

## TORNATA DEL 27 GIUGNO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Relazione sui due progetti di legge per prorogare i termini della consegna delle tasse sui fabbricati e sulle manimorte — Discussione del primo — Parlano i deputati Robecchi, Cavallini, Michelini, relatore, Chiarle, Bellono, e il ministro delle finanze — Approvazione dell'articolo della legge emendato — votazione ed approvazione del medesimo, e dell'altro relativo all'imposta sulle manimorte — Seguito della discussione del progetto di legge pel trattato di commercio colla Svizzera — Osservazioni dei deputati Carquet, Menabrea, Torelli, relatore, Brofferio, e spiegazioni del ministro delle finanze — votazione ed approvazione del progetto di legge — Omaggio — Discussione del progetto di legge per una convenzione addizionale al trattato di commercio colla Francia — Opposizioni dei deputati Cadorna e Valerio Lorenzo — Risposte a quest'ultimo del ministro delle finanze — Spiegazioni e osservazioni dei deputati Ricci Giovanni e Avigdor, relatore.*

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/4 pomeridiane.

**FARINA PAOLO**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

**BRIGNONE**, segretario, espone il seguente sunto di una petizione ultimamente presentata alla Camera:

3938. Ceronetti Carlo, di Casale, si rivolge alla Camera affinché gli ottenga dal Governo l'autorizzazione di alienare per mezzo di una lotteria un suo stabile, ed alcuni altri oggetti, per cedere il profitto che sarà per risultarne oltre al valore di essi, a beneficio dell'asilo infantile di quella città.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera non essendo in numero, si farà l'appello nominale.

(*Da esso risultano assenti i seguenti deputati*):

Barbier — Bartolomei — Bersani — Biancheri — Bianchetti — Bianchi Alessandro — Bianchi Pietro — Blonay — Bolmida — Bollasco — Botta — Brunier — Cagnardi — Carta — Castelli — Cavalli — Chapperon — Chenal — Chiò — Corsi — D'Avierno — Decandia — Decastro — Delivet — Demartinel — Depretis — Devillette — Elena — Falqui-Pes — Farina Maurizio — Ferracciu — Fiorito — Fois — Galli — Galvagno — Gandolfi — Garbarini — Garibaldi — Gavotti — Gerbino — Ghigliani — Gianoglio — Grixoni — Incisa — Jacquemoud — Jacquier — Justin — Lanza — Leotardi — Marongiu — Martini — Massa — Miglietti — Moia — Nieddu — Oliveri — Palluel — Parent — Peirone — Pernigotti — Pescatore — Pezzani — Piccon — Pissard — Polliotti — Rattazzi — Ricotti — Roberti — Rulfi — Sauli Francesco — Sauli Damiano — Simonetta — Sineo — Thaon di Revel — Trotti — Taveri — Vicari — Zunini.

La Camera essendo in numero, porrò a voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

Se vi sono relatori di Commissioni che abbiano relazioni in pronto, darò loro la parola.

### RELAZIONE SUI PROGETTI DI LEGGE PER LA PROROGA DEI TERMINI PER LE CONSEGNE DEI FABBRICATI E PER LA CONSEGNA DEI REDDITI DELLE MANIMORTE.

**MICHELINI**, relatore. Il ministro di finanze chiedendo che dal Parlamento sia prolungato il termine stabilito per la consegna delle case, e quello per la consegna dei redditi dei corpi o stabilimenti di manimorte, onde evitare gravi inconvenienti, la vostra Commissione non dubita si debba accordare la chiesta dilazione.

Sarebbe tuttavia desiderabile che queste derogazioni alle leggi avessero luogo molto raramente. Malgrado quanto succedeva per lo passato, malgrado quanto succede in altri paesi anche costituzionali, è bene che i cittadini si avvezino ad obbedire alle leggi fatte dai loro rappresentanti come ad irrevocabile necessità.

Concedendo pertanto le due chieste dilazioni, giova sia avvertito il paese che queste sono le ultime, e che in altri casi la Camera andrà molto a rilento a concedere delle simili.

Gli emendamenti introdotti dalla Commissione spettano più alla forma che alla sostanza: concisione ed esattezza sono i pregi dello stile legislativo. Avvertirò solamente che per la consegna dei fabbricati si accordano giorni 30 a vece di 20, appunto perchè altra dilazione più non ci si domandi, e che si è soppresso come inutile, anzi nocivo, l'avverbio *perentoriamente* dal Ministero apposto alla prorogazione, in quanto che potrebbe alcuno indursi a credere avere minore efficacia quelle leggi in cui mancassero simili parole.

**PRESIDENTE** Consulto la Camera se intenda passare immediatamente alla discussione di questi due progetti di legge, ovvero se voglia che seguano il corso ordinario; che si facciano stampare e distribuire.

*Molte voci.* No! no!

**PRESIDENTE** Quelli che intendono che si passi alla discussione immediata, vogliono alzarsi.

(La Camera passa alla discussione di questi due progetti di legge.) (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1004.)

**MELLANA.** Il sunto della petizione testè letta, che porta il numero 5958, è di un cittadino di Casale il quale avrebbe disposto di un suo fondo stabile e di alcuni altri oggetti d'arte per fare una lotteria a beneficio dell'asilo infantile patrio, riservato solo a sé il reale valore di quegli oggetti. Il direttore di quell'asilo ha accettata la cittadina offerta, e come chiaro giureconsulto e distinto magistrato opinava si potesse dal potere esecutivo accedere alla domanda inoltrata da quel pio istituto. Invece il potere esecutivo conchiudeva abbisognare a questo fine di una deliberazione legislativa. Io lodo la riserva del potere esecutivo, del suo scrupolo nel non impingere nell'altrui dominio, nè tampoco intendo di formulare per ora il mio giudizio: faccio solo presente alla Camera che il petente ricorre al supremo di lei giudizio per vedere definito questo dubbio: e prego la Camera a volere dichiarare d'urgenza l'esame di questa petizione.

Ma al punto al quale è omai ridotta la presente Sessione, potrebbe parere irrisorio se mi limitassi ad una mera domanda d'urgenza, essendovi già molte petizioni poste a ruolo d'urgenza, e che pur troppo non saranno per ora riferite. Perciò, sulla considerazione che questo petente non potrebbe rimanere per più mesi nell'incertezza, e che quindi questo ritardo sarebbe di pregiudizio ad un asilo infantile, istituzione nella quale la Camera in ogni circostanza ha manifestata la speciale sua simpatia, perciò, dico, oso pregare la Camera a volere specialmente riferire prima del termine della Sessione su questa petizione, la quale per l'oggetto cui mira ha un titolo per ottenere lo speciale favore che per esso invoco.

**VALERIO LORENZO.** La Commissione si occuperà questa sera della petizione di cui chiede la relazione per urgenza l'onorevole deputato Mellana; sta poi alla Camera a permettere che questa petizione sia riferita. Io faccio osservare che vi sono due o tre altre petizioni già dichiarate d'urgenza, le quali sono pure urgentissime. Tra le altre avviene una degli operai della maestranza d'artiglieria, che è veramente urgentissima, giacchè se si lasciassero passare due o tre mesi, i petenti credono che i loro diritti sarebbero lesi. Io credo che, trattandosi di persone così benemerite dello Stato, come sono quegli operai, la Camera dovrebbe concedere che non solo la petizione a cui accennava l'onorevole deputato Mellana, ma eziandio alcune altre pure urgentissime dovessero riferirsi prima di chiudere la Sessione.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono opposizioni, la petizione di cui parlava l'onorevole deputato Mellana sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Crederei che la Camera potrebbe mettere la relazione di queste petizioni all'ordine del giorno dopo che sia esaurito il presente.

**VALERIO LORENZO.** Se la relazione di queste petizioni d'urgenza sarà posta all'ordine del giorno dopo la legge sulla Banca, temo assai che non possa più avere luogo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole deputato Valerio non deve avere questo timore, dacchè rimangono ancora a votarsi dei bilanci.

#### DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA PROROGA ALLE CONSEGNE DEI FABBRICATI.

**PRESIDENTE.** Osservo alla Camera che la relazione testè letta si riferisce a due progetti di legge; tuttavia trattan-

dosì di leggi d'interesse generale, debbono discutersi separatamente.

Comincerò quindi dalla legge per la proroga della consegna dei fabbricati. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1004.)

Il progetto ministeriale era così concepito:

« *Articolo unico.* Il termine di 60 giorni fissato dall'articolo primo della legge del 31 marzo ultimo ai proprietari, possessori od amministratori di case ed edifici per la consegna stabilita dall'articolo medesimo, è prorogato perentoriamente di giorni 20.

« Gli altri termini, di cui nei successivi articoli di legge, decorreranno quindi dalla scadenza di detti giorni venti. »

È aperta la discussione generale.

**ROBECCHI.** Quando nel secolo passato il regio Governo ordinò la formazione dei catasti ed il censimento dei beni, le case non furono censite, ed andarono sempre esenti dal peso delle contribuzioni.

Ma per decreto del primo console Bonaparte, riunitesi le provincie della Lomellina, e quelle dell'alto e basso Novarese alla repubblica Cisalpina, col nome di dipartimento dell'Agogna, sin dal 22 settembre 1800, quel comitato di Governo in sua seduta del 22 termidoro anno IX (11 agosto 1801), volendo stabilire una uniformità di sistema censuario in tutto il territorio della repubblica, determinò che dovessero venire censite tutte le case della città, borghi e terre di detto dipartimento.

Incaricò dell'opera l'ingegnere Pirovano, e questo, col sussidio di altri periti, vi si accinse, e la rese compiuta nel 1802; avendo formato uno speciale catasto per le case, intestato: *Catastrino dei beni di seconda stazione, che non erano censiti.*

Tale censimento non fu esatto. Fu enormemente sproporzionato, ed ingiusto. Diede luogo a molti reclami, ed il Governo lo diminuì di un terzo.

Non cessò tuttavia di essere un censo ingiustissimo. Confrontandone l'applicazione tra una casa e l'altra descritte in detto catastrino si scorgono ingiustizie inaudite ed incredibili. Basti il dire, che mentre una casa è censita scudi 900, un'altra invece è censita scudi 13. Questa, ed altre simili mostruosità si vedono nel catastrino delle comuni delle suddette provincie.

Continuarono i reclami, ma non si vollero più ascoltare le ragioni, ed in tutto il corso dell'esistenza del regno italiano si dovettero pagare le contribuzioni per l'estimo delle case al pari di quelle dei beni rurali.

Ristabilito nel 1814 il regio Governo, col richiamo in osservanza di tutte le leggi che erano in vigore dal 25 giugno 1800 in addietro, non avuto riguardo a qualunque altra, fu esposto replicate volte da alcuni possidenti della Lomellina al Ministero delle finanze di essere ingiusto che le provincie già componenti il detto dipartimento dell'Agogna dovessero continuar a pagare le contribuzioni pel censo imposto sulle case, mentre per tutte le case delle altre provincie dello Stato, non essendo censite, non si pagava alcun tributo; ma si è sempre risposto che si sarebbe provveduto con una rettificazione generale del censimento.

L'articolo 25 del nostro Statuto in oggi dispone che ogni cittadino debba pagare i carichi dello Stato nella proporzione de' suoi averi.

Colla vista di seguire questa giusta massima il regio Governo osservando che i possessori delle case non pagavano per esse alcun tributo, colla legge 31 marzo prossimo passato creò un'imposizione sui fabbricati.

In questo modo si è seguita la norma consegnata nello

Statuto, dacchè tutte le case poste nello Stato furono soggette ad un carico uniforme e proporzionato agli averi e redditi di ogni cittadino, ma non fu abolito il censo imposto nel 1800 sulle case della Lomellina e del Novarese. E ne viene che coteste provincie siano ora gravate di due contribuzioni, cioè: di quella per l'imposta sui fabbricati, e di quella per l'estimo censuario imposto sulle case dal Governo della repubblica Cisalpina.

Questa diversità e sproporzione tra cittadini sottoposti alle leggi di uno stesso Governo non può permettersi. È una diversità che offende manifestamente i principii della giustizia, e la lettera dello Statuto.

È vero che coll'articolo 15 di detta legge 31 marzo fu prescritto che nel pagamento dell'imposta sui fabbricati debbasi imputare quanto già si paga secondo l'attuale loro allibramento; ma ciò non basta a rendere pari la condizione dei contribuenti. Tizio paga il tributo, per esempio, di lire 100 per l'estimo censuario, di cui fu gravata la sua casa: l'imposta sui fabbricati lo rende debitore di lire 50; questa imposta scompare, dovendosi imputare le lire 50 che Tizio già paga per l'allibramento della sua casa; ma egli dovrà tuttavia pagare ancora lire 50 per maggior tributo a cui rileva l'estimo censuario della casa, che non pagherebbe, qualora l'imposta fosse limitata a quella ora stabilita sui fabbricati, e la casa non fosse censita.

Ora io domando: perchè i possessori di case in quelle provincie dovranno andare soggetti a questo maggior tributo, dal quale vanno esenti tutti i possessori di case delle altre provincie dello Stato?

Proporrei quindi che la Camera dichiari abolito il censo imposto nel 1800 dal Governo della repubblica Cisalpina sulle case nelle provincie già componenti il dipartimento dell'Agogna; oppure che la tassa da quella imposta venga ridotta a quella che sarà stabilita in conseguenza della nuova legge sui fabbricati; prima di tutto però attenderò la risposta che sarà per farmi il signor ministro.

**PRESIDENTE.** Io credo che a proposito di questa discussione torni inopportuna la preposta dell'onorevole preopinante.

**CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio.** Darò una spiegazione che spero sarà per soddisfare l'onorevole preopinante.

L'articolo 1 dice: « Le case e gli edifizii di cui all'articolo 400 del Codice civile andranno soggetti a una tassa uniforme eguale al 10 per cento del loro reddito netto. » Poi all'articolo 13 soggiunge: « nella quota dovuta per la presente legge s' imputerà la somma che già si paghi per ciascun fabbricato od edificio, compresa l'area, secondo l'attuale suo allibramento. »

**CAVALLINI.** Se il signor ministro delle finanze crede che questa realmente sia l'interpretazione che si debba dare all'articolo 15 della legge 31 marzo prossimo passato, in questo caso io cesserò dall'insistere più oltre, e dall'aggiungere altre considerazioni a quelle addotte dal mio amico deputato Robecchi.

**CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio.** Dirò di più, che le istruzioni del Ministero furono date in questa conformità, e credo che qualunque tribunale giudicherebbe in questo senso, dacchè la legge dice che tutti debbono essere sottoposti a una tassa uniforme del 10 per cento.

**CAVALLINI.** E cosa di fatto che sussistono le circostanze enunciate dal deputato Robecchi, cioè che non solo i caseggiati della provincia di Novara e della Lomellina si trovano

già colpiti da una tassa, in forza del censimento a cui avvenne il cessato Governo, ma altresì, ed è quello che più importa, che detta tassa fu applicata nel modo il più strano, il più difforme, il più ingiusto, in modo che non si può qualificare. Questo stato di cose deve ormai cessare per quelle popolazioni, ed io sono ben lieto di udire che il signor ministro non dubiti punto, che l'interpretazione da esso ora data alla legge 31 marzo ultimo scorso, sia quella che sarà applicata dagli agenti del Governo, mentre anche a me sembra che la legge sia redatta in termini tanto chiari e manifesti, che non lasciano assolutamente luogo a veruna dubbio. Mi sia però lecito di dichiarare che molti fra i sindaci della Lomellina avevano ben fondato motivo per temere che l'antica tassa non fosse per essere in nessun caso ridotta, secondo il modo dalle novelle disposizioni statuito, e che stavano quindi per inoltrare un'analoga loro petizione a questa Camera. In seguito alle ripetute dichiarazioni del signor ministro delle finanze, di cui prendo atto, quei timori non sussistono più in nessuna guisa, e ripeto che io sono ben lieto che abbia così termine l'interpellanza fatta in quest'occasione dall'onorevole Robecchi.

**CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio.** Io posso assicurare che alcuni giorni scorsi si mandò una serie di risposte a vari agenti demaniali, tra le quali ve n'era una appunto che risolveva questo dubbio; e dopo qualche discussione per parte del Ministero, e dei suoi consiglieri, si venne appunto a riconoscere che l'articolo 1 imponeva una tassa uniforme, e che se si fosse mantenuta una tassa maggiore del 10 per cento, non sarebbe più stata uniforme.

**MICHELINI, relatore.** Io temo che vi sia qualche confusione.

Se ho ben intesa la proposta dell'onorevole Robecchi, egli domanda non solamente che si tenga conto di quanto già si paga, ma ancora che se quanto si paga è superiore alla quota stabilita dalla legge si debba dedurre.

Ora, interpretare la legge in un senso piuttosto che nell'altro non spetta nè al Ministero, nè alla Camera stessa, ma unicamente ai magistrati.

**CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio.** Il ministro di finanze può interpretare la legge nell'interesse del fisco, e nessuno può costringere il ministro di finanze a fare una lite contro un contribuente, quando non crede essere fondato nelle sue domande (*Risa d'adesione*); quindi ha creduto consciamente che col dire un'imposta uniforme, il Parlamento avesse inteso che tutti pagassero la stessa cosa; se la tassa non produce abbastanza, allora si potrà seguire il suggerimento dell'onorevole deputato Michelini, e procurerò che sia aumentata per tutti l'imposta. (*ilarità*)

**CHARLE.** A meglio chiarire la questione presente mi pare che si debbano aggiungere alcune osservazioni. Bisogna premettere che il nostro sistema d'imposte è un sistema di ripartizione, e che quando la quota che si mandò distribuire per ciascheduna provincia venne ripartita per ciascheduna comune, dove le case erano censite, e pagavano la loro parte anche di tributo prediale.

Dal momento in cui si è votata la legge, si pubblicò la parte dei tributi che si pagano, e il tributo che si pagava dai fabbricati deve essere diviso sopra l'intero registro della contribuzione prediale, esclusi i terreni di fabbrica.

I fabbricati poi restano imposti in ragione della rendita, sulle basi stabilite dalla legge, quindi evidentemente resta escluso affatto il dubbio che si muoveva dall'onorevole Ro-

becchi e dall'onorevole Cavallini, che si possa ancora percevere un' imposta maggiore di quella che è stabilita sulla rendita dalla legge sui fabbricati.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Se niuno domanda ulteriormente la parola, interrogherò la Camera se intenda chiudere la discussione generale, e passare alla discussione dell'articolo.

(La Camera passa alla discussione dell'articolo).

Qui cade la proposta della Commissione, la quale è così concepita:

« Il termine di 60 giorni per la consegna delle case ed edifizii è prorogato di giorni 30.

« Gli altri termini, di cui nei successivi articoli di quella legge, decorreranno quindi dalla scadenza di detti trenta giorni. »

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. L'onorevole relatore della Commissione ha creduto dover dirigere alcuni consigli, e consigli che io riconosco molto salutari ai contribuenti; a me pure corre il debito di fare conoscere alla Camera che le relazioni giunte sinora al Ministero, dimostrarono che la legge si eseguisce per ogni dove con molta regolarità, e si può dire senza incontrare opposizioni.

Vi sono parecchie provincie dove si è già potuto riconoscere da una prima verifica la sincerità delle dichiarazioni.

Io mi compiaccio a rendere questa piena giustizia ai contribuenti, che in queste circostanze si dimostrarono molto solleciti a venire in soccorso ai bisogni dello Stato.

**BELLONO.** Le consegne si compiono, non solo con quel sentimento d'obbedienza che si debbe alla legge, ma altresì con una commendevole spontaneità.

Del rimanente, non è a dissimularsi che il termine di 60 giorni, il quale a prima giunta può parere più che discreto, in parecchi casi particolari, che non si potevano antivenire, è assai angusto.

Le successioni, a cagion d'esempio, devolute a persone che ancor non le raccolsero, o che si trovano fuori Stato, le case cadute in giudizio di fallimento, o di cessione di beni, e quelle che formano nel momento soggetto di subastazione, le quali senza avere cessato di appartenere al primo proprietario, non sono ancora pervenute ad un successore, non si possono materialmente consegnare nel periodo di 60 giorni, senza che se ne possa ad alcuno apporre la colpa.

È quindi, a parer mio, equissimo il provvedimento il quale viene a stabilire un più lungo termine per le consegne, poichè coloro che ne profitteranno, sono pressochè tutti collocati in condizioni eccezionali, senza che loro si possa scrivere a negligenza od a colpa se non hanno effettuato la consegna nel tempo che era dalla legge prescritto.

Un'unica osservazione si può fare al presente articolo di legge, ed è che sarebbe opportuno d'indicare il punto dal quale debba decorrere il nuovo termine.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Da quello fissato dalla prima legge.

**BELLONO.** Se si sancisce la legge qual'è concepita, può nullameno nascere dubbio se la proroga abbia a decorrere dal 27 giugno, nel qual giorno viene a scadere il primo termine, ovvero dal giorno della promulgazione della legge.

**MICHELINI**, relatore. Nella relazione non si contiene certamente un biasimo ai contribuenti: nè le parole con cui è concepita la relazione medesima possono avere tale significazione. I membri della Commissione fanno eco senza dubbio nei loro cuori alle lodi di zelo dal ministro delle finanze tributate ai contribuenti.

Quanto alla proposta dell'onorevole deputato Bellono, di indicare il giorno dal quale abbiano a decorrere i 30 giorni di dilazione che ora si concedono, io osserverò che questa legge riferendosi all'altra, non vi ha dubbio che il termine decorra dalla pubblicazione dell'altra legge, la quale ebbe luogo per tutto lo Stato il 27 aprile 1851. Del resto, non vi sarebbe inconveniente ad accettare la proposizione Bellono.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Per togliere ogni dubbio, ed a scanso d'inconvenienti, io avviserei che si dicesse: *È prorogato sino al 26 luglio.* In questo modo sparisce il dubbio, se questa proroga parta dalla pubblicazione della nuova legge, oppure dall'epoca in cui era scaduto il primo termine.

**PRESIDENTE.** Domando se è appoggiata la proposta del signor ministro delle finanze.

(È appoggiata)

Pongo ai voti l'articolo così modificato:

« Il termine di 60 giorni fissato dall'articolo 3 della legge 31 marzo 1851, per la consegna delle case ed edifizii, è prorogato sino al 27 luglio.

« Gli altri termini di cui nei successivi articoli di quella legge decorreranno quindi dalla scadenza di detto giorno. »

(La Camera approva.)

Si passa ora allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

*Voci.* Discutiamo prima l'altra.

**PRESIDENTE.** Comunque si devono poi necessariamente votare separatamente. Faremo poi allora una votazione dopo l'altra.

#### DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA PROROGA ALLE CONSEGNE DEI REDDITI DELLE MANIMORTE.

**PRESIDENTE.** Pongo dunque in discussione l'altra legge. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1004)

« *Articolo unico.* Il termine di 60 giorni fissato nell'articolo primo della legge del 23 maggio 1851, agli amministratori o rappresentanti dei corpi o stabilimenti di manomorta, per la consegna del reddito che essi ritraggono dai beni stabili, capitali, rendite fondiari e censi, invece di decorrere dalla data di quella legge, comincerà a decorrere dal giorno della pubblicazione del regio decreto d'approvazione del regolamento prescritto dal detto articolo della legge medesima. »

È aperta la discussione generale.

Se niuno domanda la parola, interrogo la Camera se voglia passare alla discussione dell'articolo.

(La Camera delibera di passare alla discussione dell'articolo.)

La Commissione presenta il seguente emendamento:

« Il termine di 60 giorni fissato dall'articolo 5 della legge del 23 maggio 1851 per la consegna del reddito dei corpi o stabilimenti di manomorta è prorogato fino al 25 agosto. »

Se niuno domanda la parola, porrò ai voti quest'articolo.

**DEFORESTA.** Mi pare che converrebbe redigere quest'articolo nel senso in cui venne formulato quello dell'altra legge, introdurre cioè la medesima variazione, fissando il giorno.

**PRESIDENTE.** Farò notare all'onorevole Deforesta che bisognerebbe formulare l'articolo diversamente, perchè non



si è ancora pubblicato il decreto di approvazione del regolamento.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Si è pubblicato.

**BELLONO**. Credo che veramente non vi sia identità di ragione fra le due leggi. Nella prima era indispensabile di fissare la scadenza finale, in quanto che si trattava di prorogare un termine scaduto; ma logicamente non si proroga un termine scaduto, un termine perento. Si può concedere un termine nuovo, ma non si può concepire che si proroghi quello che più non è. Nella legge che ora discutiamo si può per avventura adottare un'altra redazione, in quanto che il termine che si vuole prorogare realmente decorre ancora, non è ancora perento; tuttavia sarebbe forse più chiara la disposizione della legge ove si dicesse senza rimandare alla data della pubblicazione che si fece del regolamento, che la proroga è conceduta sino alli... del mese di ..

**MICHELINI**, relatore. Io non farò difficoltà che si adotti una redazione analoga a quella dell'altra legge; osserverò tuttavia che questo regolamento ha già una data fissa, che si potrebbe benissimo conoscere. Se il signor Bellono sapesse a qual data corrisponda, potrebbe indicarla.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Si è pubblicato ieri, cosicché si potrebbe prorogare sino al 25 agosto.

**PRESIDENTE**. Domando se questa proposta di prorogare il termine ai 25 agosto sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Pongo ai voti l'articolo così modificato:

« Il termine di 60 giorni fissato dall' articolo 5 della legge del 23 maggio 1851 per la consegna del reddito dei corpi o stabilimenti di manomorta, è prorogato fino al 25 agosto. »

(La Camera approva.)

Si passa allo squittinio segreto sopra entrambe le leggi separatamente, prima sull'una, poi sull'altra.

Risultamento della votazione sulla legge per una proroga alle consegne delle case o fabbricati.

Presenti e votanti.....	111
Maggioranza.....	56
Voti favorevoli.....	108
Voti contrari.....	3

(La Camera adotta.)

Risultamento della votazione sulla legge per una proroga alla consegna dei redditi delle manimorte.

Presenti.....	109
Votanti.....	108
Maggioranza.....	55
Voti favorevoli.....	106
Voti contrari.....	2
Si astenne.....	1

(La Camera adotta.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA SVIZZERA.**

**PRESIDENTE**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per l'approvazione di un trattato di commercio colla Svizzera.

La parola è al deputato Carquet.

**CARQUET**. Le traité avec la Suisse a généralement été accueilli d'une manière favorable, parce que beaucoup de personnes y voient le principe d'une alliance politique, et que d'autres ont été séduites par les avantages commerciaux attachés à ce traité. Ces espérances sont, à mon avis, illusoire; car l'alliance politique aura lieu quand les deux nations y auront un même intérêt, quels que soient d'ailleurs leurs rapports commerciaux; et de même, quels que soient ces rapports, l'alliance se fera, si les deux peuples se rencontrent dans un même intérêt politique.

Au point de vue économique, plusieurs, dis-je, ont été séduits par les concessions que la Suisse paraît nous avoir faites. Il faut avouer que ces concessions sont nombreuses; mais si l'on en examine plus attentivement la nature et la portée on trouve que, importantes sous le rapport de la quantité du volume, ou du poids des matières contemplées dans la modification du tarif suisse, elles sont cependant sans importance, soit par la valeur des objets auxquels les concessions se réfèrent, soit pour la diminution des droits qui les frappent.

En effet, les droits d'entrée établis par la douane de la Confédération sont déjà tellement faibles qu'en vérité, notre Gouvernement ne pouvait pas espérer des concessions égales ou à-peu-près égales à celles qu'il faisait lui-même. Il devait cependant, usant de plus de réserve, avoir égard, dans la stipulation du traité, à l'importance minimale des concessions qu'il pouvait obtenir.

Dans les trois premiers articles du traité, il s'agit de la condition des citoyens de chaque Etat sur le territoire de l'autre; or, ici la Suisse ne nous fait aucun avantage que nous ne lui accordions également, ou dont elle n'ait déjà depuis longtemps joui. Les promesses écrites dans cette partie du traité, sont si justes en elles-mêmes, et tellement conformes aux bons rapports internationaux, à l'esprit de la civilisation moderne, que nous ne pouvions manquer de les obtenir, même sans réciprocité et sans menaces de représailles.

L'article 8 a frappé plus particulièrement les yeux, je dis les yeux et non pas l'attention sérieuse de l'homme d'Etat; car cet article me paraît être plutôt une exhibition de luxe, une espèce de réclame, s'il était permis d'employer cette expression. Il s'agit du chemin de fer que la Suisse s'engagerait à continuer après que nous aurons uni le lac-Majeur à la Méditerranée. Mais la Suisse n'a rien promis; car en fait de traités, il ne faut pas s'en tenir à des conditions générales et vagues, il faut des clauses spéciales et précises qui descendent dans le fond des choses, qui entrent dans les détails de dépense et d'exécution.

Tel qu'il est rédigé, l'article 8 signifie seulement que la Suisse reconnaît un avantage commun aux deux pays, à ce qu'il y ait une ligne de chemins de fer qui relie l'Allemagne avec le port de Gènes. Il signifie que la Suisse a un intérêt certain à ce que cette ligne soit achevée, mais sans cependant qu'il y ait aucun engagement sérieux de sa part.

On comprend d'ailleurs que les promesses les plus positives formulées en articles sur lesquels ne pourrait s'élever aucune discussion dilatoire, seraient destinées à n'avoir aucun résultat pendant la durée du traité. Des œuvres si grandioses qui exigent tant d'études, de dépenses et d'années de travaux, ne se font que dans les temps de paix, lorsque les capitaux abondent et sont rassurés que toute éventualité de crise est complètement disparue.

Le traité doit durer dix ans. Dans dix ans on aura peut-être à peine commencé les premières études nécessaires pour la construction d'un plan définitif et régulier.

La véritable portée commerciale du traité se trouve dans les articles 4 et 5.

Or, les différents objets qui sont mentionnés dans l'article 4 ont obtenu une totale exemption de droit d'entrée en Suisse. Ceci paraît une concession fort rare, car lorsqu'on parle d'exemptions de droits, l'on s'imagine presque toujours que c'est le bénéfice le plus grand qu'on puisse obtenir dans un traité.

L'on reviendra cependant de cette prévention favorable, si l'on remarque que les denrées et matériaux mentionnés dans l'article 4 n'étaient tarifés à l'entrée que d'un droit variant de 1 bat à 5 bats, par collier, c'est-à-dire, de 15 à 45 centimes par charges de 7 à 8 quintaux métriques.

Là où il y a simple abaissement de droit, il est presque toujours insignifiant; car si ce droit paraissait lourd c'était plutôt par les formalités et les lenteurs qu'il occasionnait, qu'en raison de sa valeur. Ainsi la réduction en ce qui concerne les bestiaux, se borne à 2 centimes et demi par tête de mouton, de chèvre et de porc. Pour marchandises tarifées par quintal métrique, si l'on excepte les huiles d'olives, et la marée dont le commerce est d'ailleurs peu considérable, les réductions ne représentent que de simples fractions de 1 pour cent sur la valeur, différence vraiment inappréciable.

Je comprends que sur une grande quantité les petites diminutions cumulées peuvent s'élever quelquefois à une valeur importante; mais ici jamais elles n'arriveront à une somme bien considérable. Par exemple, l'exemption de droit sur les matériaux de construction et autres objets semblables, calculée d'après notre moyenne exportation pendant les années 1847 et 1848 a donné un produit d'environ 7000 francs en notre faveur. Il en est de même de la diminution du droit faite sur le bétail, qui nous a valu un bénéfice d'à-peu-près pareille somme. Si nous sortons de cet examen plus particulier des chiffres, nous trouverons toujours le même résultat pratique.

Une première considération à faire à cet égard, c'est que l'avantage qui nous est fait, se trouve exclusivement limité, quant aux pays appelés à en profiter. En effet, messieurs, il s'agit presque toujours de matières fort encombrantes, qui par leur nature et à cause des frais ne supportent pas les long transports, en sorte que le bénéfice du traité se borne à un rayon très-restreint au-deçà des frontières.

Il faut encore ajouter que ces concessions sont faites non pas uniquement par sentiment de bienveillance pour nous, par réciprocité de ce que nous accordons à la Suisse, mais surtout dans l'intérêt de la Suisse elle-même, et sans préjudice à ses propres produits.

Le canton de Genève dont l'importance réside toute entière dans la ville, tire son alimentation non-seulement de la Savoie, mais en grande partie aussi du pays de Gex, faisant partie du département de l'Ain. La faveur accordée à nos importations sur le marché de cette ville, préjudicierait donc moins à la vente des produits suisses, qu'à celle des produits français.

Une autre circonstance notable, c'est que les objets pour lesquels la Suisse nous fait des avantages sont en général, des matières premières, ou des objets qui exigent fort peu le travail de l'homme; tandis que nous sommes entrés dans une voie tout-à-fait différente. Nos concessions ont été non-seulement plus larges, elles ont été surtout beaucoup plus importantes par la nature des objets auxquelles elles se réfèrent; elles portent presque toutes sur les produits de l'industrie, des capitaux et du travail.

Or, c'est principalement dans cette voie que la production

peut être développée, que les encouragements lui sont utiles, et qu'une nation peut arriver à un haut degré de richesse et de prospérité.

Les concessions que nous avons faites à la Suisse, sont les mêmes que celles accordées à la Belgique, à l'Angleterre et à la France, c'est-à-dire qu'elles portent, en général, je ne dirai pas sur les fers, car la Suisse est peu riche en minerai, mais sur l'industrie des cotons, sur celle des soies, sur celle des toiles de fil et de lin, et sur celle des draps. Cette dernière, il est vrai, passe pour ne point suffire encore à la consommation intérieure; il est de fait cependant qu'elle envoie chez nous quelques-uns de ses produits, et qu'elle est en voie de progrès. Sous tous les autres rapports, l'industrie suisse est dans une condition bien meilleure que la nôtre. En effet, cette nation est favorisée par son génie patient et travailleur; elle est favorisée par les capitaux qui se trouvent dès longtemps accumulés dans le pays; elle l'est également par son système libéral des douanes, qui lui livre à bon marché ses approvisionnements et les objets de sa consommation. Aussi, a-t-elle fondé de grands et nombreux établissements d'industrie; et quoique non protégée par des droits différentiels, elle peut lutter avec toutes les industries européennes, soit sur les marchés de notre continent, soit sur ceux de l'Amérique, tant pour les soies qu'elle travaille par dizaines de milliers de quintaux, que pour les cotons qu'elle travaille par centaines de milliers, pour la fabrication des toiles, industries pour chacune desquelles elle compte des dix mille et des cent mille ouvriers. Tels sont les produits que nous appelons sur nos marchés par des réductions très-fortes des tarifs; tandis que les droits différentiels établis en notre faveur se réduisent à des fractions de 1 pour cent, et portent sur des objets dont la valeur peut être estimée par milliers de francs et non plus par millions.

Si le Gouvernement avait voulu user des avantages que lui accordait cette position respective des deux pays, il aurait pu obtenir des concessions plus grandes, ou tout au moins il aurait pu diminuer celles qu'il aurait faites lui-même; et ici j'avoue que je me préoccupe un peu plus particulièrement de l'industrie des fromages. Cette industrie se trouverait, par l'effet du nouveau traité, placée dans une position tout-à-fait critique. Les droits sur les fromages suisses, qui étaient de 16 francs, ont été portés, depuis quelque année, à 20 francs les 100 kilogrammes. Cette augmentation avait été motivée par le développement que prit l'industrie de la fromagerie suisse, quand elle commença à être exercée dans la plaine, et qu'elle fournit au commerce des produits d'une pâte plus dure et résistante aux chaleurs, ce qui lui permet d'augmenter considérablement ses envois en Italie.

Aujourd'hui cette importation des fromages suisses en Piémont, est tout-à-fait considérable. A en juger par les années 1847 et 1848, les seules sur lesquelles j'ai pu établir des calculs, car nous avons fort peu de documents à cet égard, et je crois même qu'ils manquent absolument au Ministère, à en juger, dis-je, par ces deux années, la quantité de fromage qui a été importée serait de 8 à 9 mille quintaux métriques, qui représenteraient une valeur de 8 à 900 mille francs. Or, en Savoie, la production du fromage gruyère peut être évaluée, les uns disent à 40 mille quintaux, les autres à 50 mille. Je m'arrête à ce dernier chiffre, quoique je le croie faible. Une diminution de 5 francs par quintal sur le prix de vente, multipliée par le nombre de quintaux que je viens de mentionner, donne une somme qui, pour la Savoie, est très-importante, c'est-à-dire une perte de 150 mille francs par an.

Voyons comment est répartie cette perte. Comme toute la

quantité du fromage qui se fabrique en Savoie ne se transporte pas en Piémont, on peut supposer qu'il en restera un tiers en Savoie, et que les deux autres tiers seront expédiés en Piémont. Pour la part restante en Savoie, il n'y aurait pas, à la vérité, de la perte; ce serait plutôt un déplacement de valeur; car le consommateur savoisien gagnerait ce que perdrait le producteur; mais le déplacement d'une valeur annuelle de 50 mille francs, représentant une richesse territoriale de deux millions (et je n'exagère point en disant de deux millions, car il s'agit du produit du sol), est un fait d'une haute gravité, portant une grande perturbation dans le régime économique du pays. Les translations de fortune ne doivent pas avoir une cause artificielle et purement arbitraire; elles devraient, autant que possible, être l'effet du temps, ou celui de la prévoyance, du travail, et de la libre spéculation. Avec un autre système de diminution de droits, le Ministère, s'il voulait absolument arriver à ce résultat, aurait pu éviter l'inconvénient que je signale, de déplacer ces fortunes d'une manière si brusque. Mais la perte pour la Savoie, en général, est beaucoup plus grande quand l'on songe à son commerce extérieur. Son exportation en deçà des Alpes, si on la suppose de 20 mille quintaux, et en admettant une diminution de 5 francs par quintal, subira une perte de 100 mille francs, ce qui représente une valeur territoriale de 4 millions. Cette perte apparaîtra encore plus sensible si l'on considère tout ce qu'elle souffre.

Car la Savoie (et ici je suis obligé de répéter ce que déjà l'on a dit tant de fois, et que vous avez tant de peine à croire), la Savoie est réellement pauvre. Elle a été appauvrie pendant ces trois dernières années; elle a déjà été appauvrie sous l'ancien régime. On conteste notre assertion en nous citant des chiffres. Eh bien! Je crois que mieux examinés les chiffres qu'on nous cite, conduisent à un résultat différent. Je ne veux pas dans ce moment vous exposer tous ces calculs; ce serait beaucoup trop long, ni essayer de rectifier certain rapprochement que faisait l'autre jour monsieur le ministre des travaux publics, car cela donnerait à mon discours une couleur qu'il n'a pas. Les données numériques auxquelles je faisais allusion, ont été publiées dans un document sémi-officiel qui, quoique écrit en français avec beaucoup de facilité, a conservé l'empreinte d'une plume italienne. On fait dans cet écrit le tableau des impôts que paye la Savoie, et de ceux que paye le Piémont; il en résulterait que la Savoie aurait gagné au compte en ce sens que sur les frais généraux de l'Etat elle ne payerait qu'une somme inférieure de 800,000 francs environ à sa part proportionnelle; qu'ainsi, eu égard à sa population, elle payerait en moyenne une taxe quelque peu inférieure à celle que l'on paye en deçà des Alpes.

Ces inductions reposent sur une base entièrement fautive; car l'impôt ne doit pas être établi en raison du nombre des citoyens, mais en raison de la richesse. Une population relativement plus nombreuse, eu égard aux ressources du sol, ne saurait être justement aggravée de charges, parcequ'elle serait plus sobre, plus active au travail, et forcée de recourir à l'émigration. Ceci est tellement évident que je n'ai pas besoin d'insister d'avantage.

Faire le détail des revenus de la Savoie serait une tâche trop longue lors même qu'elle serait possible. Mais l'on peut en avoir un premier aperçu par une voie indirecte. Pour des pays soumis aux mêmes tarifs, la douane et la poste sont les deux artères sur lesquelles on peut étudier la circulation de la richesse nationale et par conséquent l'abondance de sa production. Or la moyenne du produit des douanes de 1851 à 1846, ayant été, suivant le document cité, de 17,001,660

francs, la Savoie devrait concourir à cette somme pour une quote part de 2,525,808, proportionnellement à sa population, si toutes choses étaient égales d'ailleurs. De fait, elle n'a pu y contribuer, malgré l'égalité des tarifs, que pour 1,251,735 francs, c'est-à-dire, pour environ moitié; et ce chiffre devrait encore être réduit d'une manière notable si l'on tient compte des droits perçus à la frontière de Savoie, pour marchandises expédiées en Piémont, telles que fromages, chevaux et juments: ces droits s'élèvent en moyenne approximativement à 155,000 livres.

Le produit des postes pendant le même espace de temps, a été en moyenne de 2,284,520 francs, ce qui donnerait pour la Savoie une moyenne proportionnelle de 312,519 francs, tandis qu'elle n'est effectivement que de 175,277 francs.

Vous voyez donc que sous ces deux rapports la Savoie a produit moitié moins que ne le comporterait une proportion établie purement sur le chiffre de la population. Cela signifie-t-il qu'elle paye moins d'impôts que le Piémont? Non, car les droits de douanes et de poste sont absolument les mêmes; cela prouve qu'il y a beaucoup moins de circulation de richesses en Savoie, et que les rapports d'affaires entre les différentes populations y sont beaucoup moins fréquents. Or la circulation de la richesse est comme la circulation du sang; elle est proportionnée à l'abondance, à la force, à la vie du pays. Si nous payons moins à la douane c'est que nos revenus ne nous permettent point d'acheter beaucoup; si nous payons moins pour les droits de poste, c'est parce qu'effectivement nos rapports sont beaucoup moins fréquents que chez les populations piémontaises.

Et notez bien que cette différence ne tient point au caractère, aux habitudes morales, au défaut d'instruction de la population. Bien loin de là, le nombre des personnes qui savent lire et écrire est plus grand en Savoie que dans les pays limitrophes, y compris même la plupart des départements de la France.

On arrive à une conclusion pareille en comparant les sommes payées dans les deux pays pour garantie des ouvrages d'or et d'argent. Ce mode d'appréciation, quoiqu'il ne puisse avoir une exactitude absolue, a cependant une valeur incontestable quand il s'appuie sur plusieurs inductions conduisant au même résultat.

Passant aux autres branches du revenu public, l'on trouvera que nous payons plus que notre part pour les impositions personnelles et mobilières; plus que notre part pour le sel dont notre industrie agricole exige une plus forte consommation; nous payons d'avantage pour la poudre, parce que nos travaux publics en exigent un usage plus fréquent occasionné par les difficultés du sol.

Quant aux frais de justice, nous en payons notre part, et l'on en comprend facilement la raison, malgré l'infériorité relative de nos affaires. En ce qui concerne la contribution foncière, quelles que soient les apparences, j'oserais dire que la quote que nous payons est supérieure à celle que paye le Piémont, et cela par la raison que la Savoie a été cadastrée par parcelles, tandis qu'en deçà des Alpes le cadastre a été fait par mas de culture, ou même suppléé par les consignations.

Or dans les cadastrations parcellaires, l'estimation et l'alivrement sont toujours supérieurs à ceux obtenus par l'autre système.

En second lieu, depuis 1815 plusieurs dégrèvements ont été opérés sur la contribution foncière, et ils ont porté plus spécialement sur les provinces en deçà des Alpes. Ils s'élèvent à 18,55 pour cent pour la Savoie et la province d'Oneglia, à 29,85 pour le Piémont, 55 e 115 pour Nice, et 41,55 pour

Gênes; différence en faveur du Piémont, 11,50 pour cent. Il est inutile de rappeler nos charges communales.

Je disais donc que nous étions dans une situation tout-à-fait déplorable, que les grands déplacements des valeurs qui doivent s'opérer par le fait des traités, et que les pertes encore plus considérables qu'éprouvent notre commerce avec le Piémont vont arriver dans le moment le plus inopportun, si jamais il peut y avoir opportunité à pareilles choses; dans un moment où il serait presque impossible au pays de supporter de nouvelles charges; et cependant, en même temps on nous envoie et on nous promet encore de nouveaux impôts.

L'on pourra répondre que si l'industrie agricole des fromages ne peut pas supporter une diminution de 5 francs par quintal métrique, il est le cas de renoncer à cette industrie. Mais non, messieurs, l'on ne peut pas faire cette réponse à propos d'une industrie qui se trouve indiquée par la nature elle-même, pour laquelle la nature a préparé le sol, et disposé le climat.

Toutes les fois qu'une industrie se trouve dans de telles conditions, et que ses éléments de succès ne sont pas accidentels ou purement artificiels, il serait de mauvaise politique et de mauvaise administration de la sacrifier ou de la compromettre par des mesures inopportunes et trop précipitées.

Mais, dira-t-on, un droit de 15 pour cent est encore une protection bien élevée, et qui doit suffire à cette industrie.

Remarquez d'abord que lorsqu'il s'est agi de la richesse agricole du Piémont on a bien eu soin d'éviter toute diminution de tarif.

Les blés indigènes sont restés protégés par un droit de 2 francs 50 centimes par hectolitre.

Et quoique numériquement la protection soit la même, elle est de fait plus considérable pour les blés que pour les fromages, parce que les blés exigent des frais de transport plus considérables, étant d'un poids spécifique plus fort; ils exigent une manutention plus coûteuse qui augmente le prix de revient sur le marché; et de plus encore le commerce des grains est sujet à des chances de perte beaucoup plus considérables.

Si l'on pouvait faire une comparaison légitime entre la fabrication du fromage et les industries manufacturières du pays qui ont été frappées par la réforme douanière faite dernièrement, je comprendrais que l'argument aurait une certaine portée contre les producteurs savoisiens. Sans m'arrêter à vous rappeler que plusieurs de ces industries ont conservé une protection de 20 à 25 pour cent, et même au delà, je me borne à signaler cette différence fondamentale, que dans ces dernières il s'agit d'une production due en grande partie ou presque en totalité à la puissance des capitaux, à la force des machines, à la spéculation et au travail de l'homme; qu'elle a par conséquent devant elle une carrière presque indéfinie, où elle peut progresser en améliorant les qualités, diminuant les frais et multipliant les produits. Il peut donc être convenable et avantageux à un moment donné, de stimuler les industries par l'abaissement des droits protecteurs, pour qu'elles perfectionnent leurs moyens de production, et compensent la diminution des bénéfices partiels par leur multiplicité.

L'industrie agricole, au contraire, surtout celle qui s'exerce au moyen du pâturage, est nécessairement limitée par l'étendue du sol et le nombre des bestiaux, en sorte qu'elle est dépourvue de cette puissance illimitée de production; qui la rendrait capable de supporter un changement de régime.

Sous le rapport de la qualité il y aurait peut-être quelque chose à faire en Savoie. Cependant il ne faut pas s'y trom-

per; depuis quelques années la plupart de nos fromages n'est pas inférieur aux bonnes qualités des fromages étrangers. Effectivement ce qui se vend en Piémont pour produits suisses est fort souvent produit savoisien. Mais pour que cette amélioration puisse se développer d'avantage, il faudrait que le prix du sel fût encore réduit, car remarquez que le sel est nécessaire à la manipulation des fromages; il est nécessaire aussi à l'alimentation du bétail. Quoique l'on ait beaucoup exagéré son importance en agriculture, il est cependant certaine que son emploi dans une proportion convenable donne des résultats avantageux. Il facilite l'assimilation des aliments c'est-à-dire, la transformation de l'herbe des prairies en produits de lait et de viande.

Quelques-uns pourront être surpris de la condition inférieure de la Savoie vis-à-vis de la Suisse. Cette infériorité qui n'est pas dans la nature, tient aux conditions civiles et politiques qui nous ont été faites.

Je ne fais pas allusion aux débouchés naturels, au vaste marché que nous pourrions avoir et qui rétribuerait largement notre agriculture; car il s'agit seulement de comparer notre production à celle de la Suisse, sous le rapport des frais. Or, la Suisse jouit d'avantages inappréciables dont nous sommes privés. Dans le rapport qui a été fait en 1844 par les experts fédéraux chargés de reconnaître l'état de l'industrie helvétique, il a été reconnu que la Suisse devait sa prospérité et sa force dans les luttes pacifiques du commerce, non-seulement à ses capitaux lentement accumulés, mais surtout à la faiblesse et pour ainsi dire à l'exemption des impôts.

Chez nous au contraire l'impôt poursuit partout et atteint sous toutes les formes l'homme et ses possessions; outre la contribution foncière, pour ne citer que les principales, et les frais de justice (*Segni di meraviglia*) (oui, messieurs, parce que je parle comparativement à la Suisse où ces frais sont de beaucoup inférieurs) il y a encore la différence du régime douanier, qui dans ce pays est tout-à-fait libéral et a été si lourd pour nous. Ce que nous nous sommes procuré à beaucoup de frais, la Suisse l'a toujours eu à un moindre prix, en sorte que ses dépenses nécessaires ont été et sont encore moindres que les nôtres. Si donc maintenant nous sommes dans une position inférieure, nous le devons un système dans lequel nous avons vécu, soit relativement à l'intérieur, soit dans nos rapports avec l'étranger.

Les charges publiques, quoique nécessaires, quoique légitimes, n'en constituent pas moins une partie des frais généraux du grand atelier national; il en résulte que la production totale se trouve amoindrie, entravée de deux manières: d'abord parce que les sommes employées aux charges publiques ne peuvent pas être utilisées reproductivement, ensuite parce que les impôts devant figurer dans les faux frais, exigent une augmentation de salaires, de location des fonds, des instruments, c'est-à-dire élèvent les prix de toutes les choses produites.

Placée dans la même condition que la Suisse, la Savoie ne craindrait pas la concurrence, même pour l'industrie des fromages; car si dans les frais de fabrication elle perdait d'un côté, elle gagnerait de l'autre.

Le détail de ces frais tels que nous les supportons actuellement, vous prouverait que la réduction de 5 francs sur le prix du quintal de fromage, absorbera habituellement le bénéfice de celui qui exploite, et qui a droit de vivre de son travail, car cette exploitation exige une surveillance, des connaissances pratiques, et une spéculation intellectuelle, qui doivent être rétribuées comme toute autre industrie. Ou bien, cette réduction diminuera la rente déjà assez faible des fonds

employés à l'acquisition des fonds, jusqu'à ce qu'elle atteigne le prix de location des vaches, c'est-à-dire, la principale richesse mobilière du pays.

Le Gouvernement, il est vrai, nous a donné le motif de sa détermination. On lit dans l'exposé des motifs: Le Gouvernement du roi a cru en outre devoir opérer une réduction d'un quart sur le droit qui frappe les fromages, industrie, comme vous savez, de la classe la plus sobre, et la plus méritante des habitants des pentes et des vallées des Alpes helvétiques.

Si j'étais, étranger, suisse surtout, cette raison me suffirait; mais moi, savoisien, je ne puis m'empêcher de penser que sur le penchant et dans les vallées des Alpes grecques et pennines il se trouve aussi une classe d'habitants sobres et méritants, que le négociateur paraît avoir oubliée.

J'ai autant de sympathie pour la nation suisse que peut en avoir monsieur le ministre, mais je crois que ce n'est pas là une raison suffisante pour sacrifier les intérêts des habitants des Alpes savoisiennes. Au point où nous en sommes, la nationalité devrait l'emporter sur les sentiments humanitaires.

Je reproche au Gouvernement non-seulement d'avoir fait une réduction sur cet article du tarif, mais la manière dont il l'a faite, et surtout de l'avoir consentie sans nécessité. C'était dans la réforme douanière que cette réduction aurait dû être proposée; car alors on aurait pu au moins en discuter le taux, le modifier, en ajourner l'application, ou le graduer par diminutions successives à dates fixes et prévues, au lieu de la porter tout-à-coup, au-delà de ses limites raisonnables et plus bas que le tarif français.

En France, l'entrée des fromages est frappée d'un droit de 16 francs les 100 kilos; mais comme ce droit est en raison du poids brut et qu'il faut y ajouter le décime en sus habituel, il varie effectivement de 18 à 20 francs. En abaissant notre tarif au-dessous de 18 francs, le Gouvernement semble accorder une prime pour attirer en Piémont l'exportation suisse qui se fait en France, et qui est en valeur de plusieurs centaines de mille livres.

Le second reproche que la Savoie peut faire au Gouvernement, c'est que la réduction consentie n'était pas du tout nécessaire pour la conclusion du traité, puisque nous faisons à la Suisse des conditions telles qu'elle ne pouvait nous donner un correspectif suffisant. Je vais encore plus loin, et je dis que peut-être la Suisse elle-même ne croyait pas obtenir, et ne demandait pas cette réduction. Effectivement, dans une réunion de députés savoisiens, à laquelle monsieur le ministre du commerce et de l'agriculture eut la courtoisie d'intervenir, il déclara formellement que la Suisse ne demandait qu'à être, en tous points, assimilée à l'Angleterre et à la Belgique, et rien de plus.

Les considérations que je vous ai soumises, me font croire que le traité, dans son ensemble, n'est pas aussi bon que nous devons l'espérer; il me paraît surtout nuisible à la Savoie. Par ces motifs, je ne puis en voter l'adoption.

**PRÉSIDENTE.** La parola sarebbe ora al signor Torelli relatore, ma siccome il signor Menabrea desidera di parlare, crederei più utile che il signor relatore parlasse dopo per rispondere all'uno e all'altro.

**MENABREA.** Messieurs, si nous comparons le traité conclu avec la Confédération Suisse à ceux que nous avons déjà adoptés, il nous paraîtra sans doute plus avantageux parmi ceux conclus jusqu'à ce jour. Les véritables principes du libre échange y sont plus largement appliqués et nos concitoyens y trouvent pour l'exercice de leur industrie en

Suisse des garanties qu'ils n'avaient pas auparavant. Il ne faut pas néanmoins exagérer les avantages de ce traité. L'honorable député Fara-Forni nous a démontré hier comment les intérêts de l'Ossola et des autres provinces vinicoles du Piémont ont été entièrement oubliés. La vallée d'Aoste pourrait porter des plaintes semblables. Enfin M. Carquet, dans le judicieux discours qu'il vient de prononcer, a pesé à la balance de la vérité les avantages et les inconvénients réels que présente la convention que nous discutons aujourd'hui. Je ne suivrai pas les honorables préopinants sur les sujets qu'ils ont traités dans leurs discours, mais je crois devoir appeler l'attention de la Chambre sur un oubli important, qui me semble avoir été fait dans le traité actuel; il est relatif à nos rapports avec le canton de Genève, dont il n'a été tenu aucun compte; à tel point, qu'à cet égard, le traité présente cette anomalie singulière que, tandis que la convention actuelle nous est présentée au nom du principe de liberté du commerce, elle établit dans nos rapports avec le canton de Genève un système restrictif des plus onéreux pour les provinces limitrophes des Etats.

Cette proposition qui peut paraître singulière au premier abord; elle résulte néanmoins des textes précis des traités qui nous unissent avec la Suisse: c'est ce que je vous démontrerai bientôt, je l'espère; mais auparavant permettez-moi une revue rétrospective, afin de bien faire connaître les conditions dans lesquelles se trouve Genève à notre égard.

On sait que Genève, après avoir secoué le joug des seigneurs qui prétendaient à sa domination, se constitua en république et fut longtemps en lutte avec les ducs de Savoie. Enfin pour mettre un terme aux démêlés qui troublaient les deux pays, le duc Charles Emmanuel 1<sup>er</sup> de Savoie conclut, à St-Julien, le 21 juillet 1603, avec la ville de Genève, un traité qui établit les bases des rapports qui n'ont cessé, jusqu'à ce jour, d'exister entre les deux Etats.

L'article premier de ce traité porte textuellement « que le commerce et trafic demeureront libres d'une part et d'autre, tant pour les personnes que pour toutes sortes de marchandises, vivres, blés, vins et autres denrées en tous les Etats de Son Altesse sans aucune prohibition, restriction ou limitation. »

Comme on le voit, le principe de la liberté du commerce, et la garantie des individus et des propriétés y sont posés de la manière la plus formelle. Et ces principes n'ont cessé jusqu'à ces derniers temps d'être la base des rapports qui ont uni les deux pays; aussi je m'étonne que M. le ministre dise à la page 3 de son rapport, en parlant de la position précaire des sujets sardes dans les Etats de la Confédération suisse: « Lo stesso dicasi del cantone di Vaud e più ancora di quello di Ginevra ove i cittadini sardi non sono protetti pel loro stabilimento *da alcun trattato*. »

Successivement, par un traité signé à Turin le 3 juin 1754, les limites sont fixées entre les Etats sardes et la république de Genève.

On sait qu'à la suite de troubles assez graves, la république de Genève dut, par suite de l'intervention de la Sardaigne, de la France et de la république de Berne modifier le régime intérieur de son Gouvernement, dont les Statuts contenus dans l'*édit de pacification*, reçurent la sanction des puissances intervenantes. Cet édit fixe non-seulement la forme politique du Gouvernement, mais établit encore les impôts nécessaires pour subvenir aux dépenses de l'Etat.

Or, à l'article 5 du titre 24, § 1<sup>er</sup> on trouve: « Les vins

du territoire de la république, ainsi que ceux du pays de Vaud, de la Savoie, de la Franche Comté, du pays de Gex et du Bugey, paieront à l'Etat un droit d'entrée de dix sols par seitier, s'ils proviennent de fonds appartenants à des citoyens bourgeois, natifs, habitants ou sujets; et de douze sols, soit d'un florin par seitier, s'ils proviennent d'autres fonds. »

Le paragraphe 2 porte que les vins provenant des provinces de France plus éloignées et d'autres pays, paieraient deux florins par seitier.

On voit donc d'après cette citation que même dans les droits d'octroi, il était fait une diminution en faveur des vins de la Savoie.

A cette époque, la république de Genève ne faisait point partie de la Confédération suisse. Lorsque arriva la révolution française la république de Genève disparut, et fut par suite incorporée à l'Empire sous le nom de *Département du Léman*.

Telle était la condition de Genève, quand vers la fin de 1813, lorsque l'astre de Napoléon s'était éclipié, les cantons Suisses qui supportaient impatiemment l'acte de médiation que la France leur avait imposé en 1802, renouvelèrent leur ancien pacte fédéral qui en conservant leur indépendance mutuelle, les constituait néanmoins en corps de nation; Genève fit valoir ses droits auprès des puissances alliées, et enfin fut admise, en même temps que le Valais et Neuchâtel, à faire partie de la Confédération suisse.

En même temps, le roi de Sardaigne rentra dans la possession de ses Etats; et voulant seconder le désir des autres puissances, céda à Genève Carouge et quelques autres communes, dont la population s'élevait à 12 mille âmes, afin de porter le canton de Genève au moins au rang de ceux de seconde classe.

Le roi de Sardaigne se réservait naturellement le droit de régler ses rapports spéciaux avec la Confédération suisse et le canton de Genève, d'après les bases posées dans le traité de Vienne de 1815.

C'est ce qui eut lieu par le traité de Turin, du 16 mars 1816, passé entre S. M. le roi de Sardaigne, la Confédération suisse et le canton de Genève.

Ici, messieurs, je tiens à faire observer que le traité fut passé non-seulement avec la Confédération suisse, mais encore avec le canton de Genève, ce qui résulte des ratifications du traité qui furent données par le Directoire fédéral et par la ville de Genève.

Ceci résulte plus clairement encore des pleins pouvoirs donnés au plénipotentiaire suisse en cette occasion; quoiqu'il n'y eût qu'un seul plénipotentiaire, monsieur Pictet, il y eut cependant deux pleins-pouvoirs: un, du Directoire fédéral, en date du 12 décembre 1815, l'autre, des syndics et conseillers du canton de Genève, en date du 25 janvier 1816.

Le traité dont il s'agit reconnaît implicitement au roi de Sardaigne le droit d'établir une ligne de douanes vers la frontière suisse, et notamment vers le canton de Genève.

Mais afin de ne pas trop entraver la liberté d'action des habitants de ce canton, il fut établi à l'article 3 du traité, par suite du désir manifesté par les puissances alliées, que la ligne des douanes sardes serait placée à une lieue de distance de la frontière du canton de Genève.

L'article 4 prescrit que les denrées de la Savoie destinées à Genève, ne paieront aucun droit de sortie.

Voilà donc, quant au canton de Genève rétablie en partie la liberté de commerce que le traité de 1605 avait stipulé entre les deux Etats. Du côté des Etats sardes on n'aurait pu

étendre d'avantage les franchises sans en compromettre les finances; car, Genève étant devenue une espèce de port franc, cette nouvelle condition était incompatible avec le système de douanes dont nous avons dû nous entourer.

Le traité de 1816 ne contient, à la vérité, rien de spécial relativement aux droits de tarif du canton de Genève. Ainsi l'on pourrait croire, au premier abord, qu'il était facultatif audit canton, ou à la Confédération suisse, d'établir, autour de Genève, un cordon de douanes contre les provenances des Etats sardes. Malheureusement, il paraît que c'est dans ce sens que le Ministère a interprété le traité. Mais il est facile de se convaincre que cette interprétation est erronée. En effet, l'article 25 porte :

« Les dispositions des anciens traités, et notamment de celui du 5 juin 1754, auxquelles il n'est pas *expressément* dérogé par le présent traité, sont confirmées. »

Or, en reprenant la série des traités que nous avons conclus avec la république de Genève, je ne trouve que celui de 1754 qui fixe les limites des territoires des deux Etats, et celui de 1605, dont le premier article porte, ainsi que je l'ai déjà dit, que *le commerce et trafic demeureront libres d'une part et d'autre*.

Cet article est donc confirmé par l'article 25 du traité de 1816; mais, relativement aux Etats sardes, le territoire auquel il s'applique se borne à la zone, comprise entre la ligne des douanes et le canton de Genève. Quant à ce dernier, il n'y a aucune limitation; par conséquent on doit en conclure que les produits sardes ne pourront être frappés d'aucune taxe de douane à leur entrée sur le territoire de Genève.

Notez bien ici, messieurs, que je parle de *tarif de douane* et non pas de *tarif de consommation*, c'est-à-dire de droits d'octroi; car ces derniers ont toujours existé, et par leur nature ils frappent indistinctement les divers produits, quelle qu'en soit la provenance.

J'ai beaucoup insisté sur ce point, savoir, que le plénipotentiaire suisse avait négocié tant au nom de la Confédération, qu'au nom du canton de Genève; et cela, afin de constater que le canton de Genève, tel qu'il est constitué dans les traités de 1815, est souverain et pouvait, par conséquent, négocier avec les puissances étrangères, et faire reconnaître les anciens traités, conclus avant son annexion à la Confédération suisse; et c'est ce qui a eu lieu pour les anciens traités de la Maison de Savoie, qui sont évidemment remis en vigueur par l'article 25 du traité de 1816.

Telle est, à mon avis, l'interprétation véritable de ce traité.

S'il en était autrement, on ne concevrait pas, comment en 1815 le roi de Sardaigne aurait consenti non-seulement à se dessaisir en faveur du canton de Genève d'une portion du territoire de la Savoie, mais encore à établir une zone où les Génois auraient pu librement trafiquer, et qui auraient pu, par un simple acte de volonté du Gouvernement génois, se trouver sacrifié entre deux barrières de douanes, l'une sarde et l'autre suisse.

D'ailleurs, il faut le dire, le Gouvernement génois n'a pas autrement interprété le traité; et jusqu'en 1849 nos produits n'ont été à leur entrée dans cette ville frappés que d'un simple droit d'octroi; nos concitoyens n'ont jamais eu à supporter des charges extraordinaires dans le canton de Genève, et de la même manière, les Génois dans les Etats sardes ont toujours été traités sur le pied d'une parfaite parité avec nous.

Mais la Confédération suisse, ayant changé la forme de ses institutions et établi un pouvoir fédéral qui absorbe la souveraineté des divers canton, créa en 1849 une ligne de



douanes fédérales qui s'étend jusqu'au canton de Genève inclusivement. Ainsi, les produits sardes, qui auparavant entraient en franchise sur le territoire de ce canton, y sont maintenant frappés d'un droit perçu au bénéfice de la Confédération.

Je ne viens point contester ici aux cantons suisses le droit de modifier la forme intérieure de leur Gouvernement selon qu'il le jugeront convenable, mais ce que je leur conteste, c'est que dans ces changements ils puissent léser les droits des tiers.

Or, c'est précisément ce qui est arrivé à notre égard; car, par l'établissement de la nouvelle ligne douanière, nous avons été privés des franchises sanctionnées par un long usage, dont nous jouissions avec le canton de Genève, et qui étaient consacrées par des traités solennels, stipulés avec un Etat qui, à nos yeux, est encore souverain.

Cela posé, je ne comprends pas comment le Ministère, en stipulant le nouveau traité, aujourd'hui en discussion, ait perdu de vue les considérations que je viens d'exposer; je ne conçois pas comment il a même oublié de parler de la zone dont la population s'élève à plus de 13 mille âmes, et qui se trouve maintenant enchaînée par deux lignes de douane qui menacent de l'écraser. Et qu'on ne dise pas que l'article 4 du traité actuel répare le mal que j'ai signalé, car même avec les avantages que semble présenter cet article, c'est la prohibition qui succède à la liberté de commerce pour les habitants de la zone; c'est la prohibition qui frappe les produits des provinces limitrophes lesquels naguère s'écoulaient librement sur le marché de Genève.

Peut-être le Ministère ne s'est-il pas assez préoccupé de nos anciens traités avec la république de Genève: c'est ce que je serais tenté de croire d'après le passage du rapport que j'ai déjà lu.

Comme qu'il en soit, que ce soit par oubli ou autrement, le traité actuel méconnaît des droits incontestables et sacrifie, sans même la nommer, une population de 13 mille de nos concitoyens.

C'est à cela qu'il faut porter remède; c'est pourquoi, tout en reconnaissant que le traité actuel améliore nos rapports généraux avec la Confédération suisse et mérite à cet égard notre approbation, il ne saurait en être de même à l'égard de nos rapports spéciaux avec le canton de Genève.

Je crois donc que, si la Chambre veut adopter le traité actuel, M. le ministre doit, avant même de le ratifier, entamer de nouvelles négociations pour rétablir nos anciens rapports avec le canton de Genève et faire cesser l'injustice dont vient d'être frappée la partie de notre territoire qui constitue la zone.

Si dès le principe on eût adopté pour base des négociations les franchises dont nous avons joui jusqu'à ce jour avec le canton de Genève, il eût été possible d'obtenir, en faveur de certaines provinces situées en-deçà des monts, quelques-uns des avantages qui ont été réclamés hier par plusieurs députés.

C'est pourquoi j'insiste sur ma proposition, parce que je la crois fondée en droit et conforme aux intérêts de l'Etat.

**CAVOUR**, *ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio*. Confesso che non mi aspettava che questo trattato dovesse incontrare così vive opposizioni, massime per parte dei deputati della Savoia, imperocchè posso accertare che il negoziatore a cui fu dato l'incarico di trattare a questo proposito, fu più che d'ogni altra cosa preoccupato degli interessi di quella provincia, cosa che dalla disamina del trattato stesso può agevolmente scorgersi, stantechè la massima parte delle concessioni la riflettono esclusivamente.

Se io avessi potuto prevedere siffatte obiezioni, sarei venuto alla Camera con tutti i documenti necessari per ribattere le medesime, massime quelle che si fondano sopra le nostre relazioni storiche col cantone di Ginevra; nullameno, ancorchè mi manchino ora questi documenti, io credo di essere in grado di poter dare alla Camera tali spiegazioni che valgano a dimostrarle che il Governo sardo non ha trascurato di mettere in opera quanto era in suo potere onde ottenere le più larghe concessioni per parte della Svizzera. L'onorevole deputato Menabrea dopo avere tracciato la storia delle nostre relazioni col cantone di Ginevra, giunto al trattato del 1816 disse che questo trattato stabiliva una perfetta libertà commerciale tra la Savoia e Ginevra, per ciò che riflette le derrate di prima necessità. (*Rivolgendosi al deputato Menabrea*) Non è in questo senso che ha parlato l'onorevole deputato Menabrea?

**MENABREA**. Si M. le ministre me le permet, je lui relirai l'article 23 du traité de 1816, sur lequel s'appuyait mon discours. Il y est dit: « Les dispositions des anciens traités, et notamment celui du 3 juin 1754, auxquels il n'est pas expressément dérogé par le présent traité sont confirmées. »

J'ajoutais: outre le traité de 1754, je trouvais le traité du 21 juillet 1603, dont l'article premier porte textuellement:

« Que le commerce et trafic demeurera libre d'une part et d'autre, tant pour les personnes, que pour toutes sortes de marchandises, vivres, blés, vins, et autres denrées en tous les Etats de S. A. sans aucune restriction ou limitation. »

J'en concluais que, puisque le traité de 1816 ne dérogeait nullement aux franchises dont nous jouissions en vertu du traité de 1603 dans le canton de Genève, ces franchises nous étaient conservées de droit, comme elles l'auraient été de fait, jusqu'à ces derniers temps.

**CAVOUR**, *ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio*. L'onorevole deputato Menabrea interpreta adunque le disposizioni del trattato del 1816, che richiamano in vigore le antiche disposizioni dei trattati anteriori, come se esse stabilissero una perfetta libertà di commercio fra i due paesi, e per la parola *libertà* intende esenzione da ogni qualunque tariffa daziaria. Ora io non stimo che quando un Governo dichiara ad un altro Governo che visarà reciprocamente libertà, intenda perciò rinunziare al diritto di colpire con una tassa le derrate che entrano nel proprio paese, e di stabilire una tassa sugli oggetti di consumazione. Diffatti la città di Ginevra aveva, indirettamente, si può dire (se la cosa fosse interpretata nel senso che vorrebbe dargli l'onorevole Menabrea), molti anni prima che il sistema svizzero subisse una trasformazione, stabilito un dazio d'entrata gravissimo sopra molte derrate della Savoia. Se dunque lo spirito dell'articolo dovesse interpretarsi come una rinuncia assoluta a stabilire dei dazi d'entrata, si potrebbe conchiudere che la città di Ginevra avrebbe violato un tale diritto.

Comunque sia, quando il sistema doganale svizzero fu mutato, quando, non ostante le opposizioni vivissime del cantone di Ginevra, il Consiglio federale stabilì delle dogane, il Governo del Re si preoccupò moltissimo delle variazioni accadute, fece vivissime istanze presso al Governo federale, gli mandò molte note, e onde avvalorarle, consultò molti dei principali magistrati del regno, e specialmente l'avvocato generale presso la Corte d'appello di Ciampieri. Questo distinto magistrato, in una memoria elaboratissima, viene a conchiudere per molti argomenti legali, che qui non potrei riprodurre, perchè non me ne ricordo, nè saprei forse apprezzarne il valore, che non era fondata in diritto, in istretto diritto la domanda del Governo sardo, la quale tendeva a far rinvocare lo stabili-



mento delle dogane, come contrario ai trattati esistenti; e di ciò posso assicurare la Camera.

Non potendosi adunque fondare questa domanda sopra il diritto, si appoggiò alle ragioni dell'equità e della buona amicizia, e furono queste istanze che condussero all'apertura delle negoziazioni, che finirono col trattato che ora la Camera discute. Io credo che in questo trattato si vengono a stabilire molte riduzioni in favore di quella parte del paese che circonda il cantone di Ginevra. Sarebbe stato desiderabile che si potesse ottenere di più, ma posso assicurare gli onorevoli deputati, che si venne nel convincimento che ove il Governo fosse rimasto fermo a voler esigere maggiori concessioni, si sarebbe forse dovuto rinunciare a fare il trattato. Fra le concessioni fatte, non ve ne ha che una che abbia per noi qualche importanza, e che costituisca una nuova riduzione daziaria, ed è quella sui formaggi. Ma io prego la Camera ad osservare che questa riduzione si giustifica da sé: io in verità, anche indipendentemente dai trattati, avrei creduto opportuno di proporre alla Camera una riduzione sul dazio dei formaggi: noi abbiamo conservato un dazio sui cereali alquanto protettore, un dazio che può calcolarsi dal 12 al 15 per cento; ma il dazio di 20 lire il quintale sui formaggi era maggiore del 15 per cento, perchè, se non erro, il formaggio svizzero non supera di prezzo le 70 od 80 lire i 100 chilogrammi; prezzo che può variare a seconda degli anni: quindi il dazio di 15 lire era gravissimo sopra una derrata di prima necessità, sopra una derrata che è consumata quasi esclusivamente dalla classe meno agiata, e vi era un motivo, anche indipendente affatto dal trattato, di promuoverne la riduzione.

Dirò di più: si negoziava contemporaneamente un trattato coll'Olanda, del quale ho già avuto l'onore di fare cenno alla Camera, e questa fu la sola concessione che l'Olanda richiese da noi, perchè la diminuzione sui ferri, sui tessuti per essa è affatto insignificante, quando all'incontro una riduzione sopra i formaggi ha qualche valore. L'Olanda insisteva sopra questa riduzione, e si è creduto opportuno di consentirla nei limiti concessi alla Svizzera. Questo fu pure uno dei motivi che ci hanno indotti ad essere anche più facili con quest'ultimo paese. Farò osservare all'onorevole preopinante che, oltre alla Savoia, vi sono anche nelle altre provincie dello Stato molti produttori di formaggio. Io stesso sono produttore di questa derrata (*Ilarità*), ma pur trovo naturale che questo nostro prodotto non sia soverchiamente protetto, e per altra parte io stimo che quando si conserva a questo nostro formaggio un dazio che supera ancora il 15 per cento del suo valore, questo ramo d'industria del nostro paese non sia soverchiamente trascurato.

Io spero che per questi motivi la Camera vorrà dare un voto favorevole a questa legge, e desidererei che questo voto fosse eguale a quello dell'altro giorno, e si desse in questa guisa alla Svizzera quella medesima prova di simpatia e di stima che si è dato allo Zollverein.

**BROFFERIO.** Domando la parola. (*Movimento*)

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Torelli.

**TORELLI relatore.** Quantunque nessuno degli onorevoli oratori che mi precedettero abbia concluso per la reiezione del trattato, tuttavia le osservazioni fatte da alcuni, e segnatamente quelle degli onorevoli signori Mongellaz, Carquet e Menabrea, sono di tal natura da richiedere anche da parte del relatore qualche schiarimento, onde non sembri che la Commissione abbia dato un voto unanime senza approfondire questo trattato.

Io indicherò quindi brevemente le principali opposizioni

fatte, poichè a molte ha già risposto l'onorevole signor ministro nella tornata di ieri e di quest'oggi.

Il primo che sorse a fare osservazioni fu l'onorevole deputato Fara-Forni, il quale pose in campo che si erano dimenticati gl'interessi dell'Ossola e delle provincie finitime, ed in generale quello delle provincie vinicole.

Il nostro plenipotenziario non li aveva certamente dimenticati, anzi aveva molto insistito a questo riguardo; ma, come tutti sanno, il dazio sul vino è uno dei più forti prodotti doganali della Confederazione svizzera: sopra oltre 20,000 ettolitri che si introducono nella Svizzera, il Piemonte non vi contribuisce che per la decima parte.

Ora, la Svizzera avendo un trattato colla Francia, in forza del quale si è obbligata a ribassare anche per essa quei dazi che avrebbe ribassati per gli altri Stati, per ciò ne veniva diretta la conseguenza, che per abbassare il dazio sui 20,000 ettolitri di vino che si introducono in Svizzera dal nostro Stato, si doveva anche abbassare sui 100 e più mila che s'introducono dalla Francia. Ecco la ragione per cui il plenipotenziario della Confederazione svizzera non volle accondiscendere a questa concessione.

L'onorevole deputato Mongellaz fece due specie di osservazioni: le une vertono sul trattato in genere, le altre riguardano più specialmente la Savoia. Egli cominciò a criticare il trattato, adducendo che persino la reciprocità del trattamento dei sudditi non era completa; poichè era detto che per misura di polizia potevano anche espellere gl'individui che dessero motivo di lagnanza. A questo riguardo io domando se è possibile il togliere questo diritto a qualunque siasi Governo. Certamente la Svizzera non tradurrà ai confini un individuo per puro capriccio; ma se un suddito sardo andasse a stabilirsi colà e pretendesse di rimanervi senza mezzi di sussistenza, in domando se lo Stato debba mantenere questo soggetto. D'altronde questa disposizione è reciproca, e non può essere soggetto di critica, e si trova in tutti i trattati dei Governi i più sinceramente alleati.

Venendo al transito, l'onorevole preopinante commise un errore di fatto. Egli disse che il transito è ancora gravato di 40 centesimi, e ciò parlando anche del transito da provincia sarda ad altre provincie sarde. Ora, se osserva bene il trattato, vedrà che tutte le mercanzie che dal nostro Stato transitano per il territorio svizzero per andare in un altro punto del nostro Stato, e viceversa, non pagano che 10 centesimi, e di più sono esenti anche da ogni incomodo di bollo e simili incagli doganali.

Venendo poi più particolarmente agli aggravi che, secondo lui, pesavano sulla Savoia, e ai 5000 ettolitri di vino, egli dice che questa è una derisione, inquantochè prima ne erano esenti, ed inoltre quelle provincie producono più di 15,000 ettolitri di vino.

Non è però men vero che tutti questi 5000 ettolitri di vino, non si sono smerciati sempre per intero solo a Ginevra; anzi il plenipotenziario svizzero non voleva accordare più di 2000 ettolitri di vino, dicendo che dai registri della dogana risultava positivamente che non n'era stata introdotta una maggiore quantità, e ciò secondo i registri del 1848. Il nostro plenipotenziario fece osservare benissimo, che di ciò era stata causa il dazio esorbitante di 5 lire per ogni ettolitro, e che bisognava attenersi alla quantità che realmente veniva consumata, e se col dazio era di 2000 ettolitri, levato questo doveva ascendere a 8 in 10 mila. Dopo lungo trattare si convenne nella quantità suddetta di 5000.

Passando ora alle obiezioni più gravi mosse dal deputato

Carquet, comincerò da quella riflettente l'articolo 8, nel quale si parla delle strade ferrate.

In quest'articolo egli accenna come in realtà non vi sia alcuna concessione, ma una promessa lontana per una cosa da eseguirsi, e che probabilmente non s'effettuerà che in un periodo di tempo molto lungo, forse di 10 o 12 anni. Ciò lo credo anch'io; ma l'articolo 8 non contiene solo questo, l'articolo 8 finisce realmente con un obbligo speciale di utilità immediata.

Non si dice solo che i due Stati si obbligano a reciprocità per l'avvenire, ma si dice anche che s'obbligano pel presente. Si accordano reciprocamente i diritti sulle strade ferrate attuali come a propri cittadini; noi ne abbiamo, e ognuno sa che la Svizzera ha pure una strada ferrata da Zurigo a Baden, e forse in pochi anni estenderà anch'essa la sua rete sui punti principali della Confederazione. Riguardo adunque alla reciprocità è detto che si accordano le medesime facilitazioni.

« Le Gouvernement fédéral s'engage également à accorder aux citoyens sardes, à leurs marchandises et objets de commerce, les mêmes facilités, sur ces chemins de fer qui sont, et seront construits sur le territoire de la Confédération. »

Dunque questo articolo 8 contempla un beneficio attuale, non solamente un ipotetico avvenire. Ma la critica la più forte ei la fece alla concessione fatta alla Svizzera del ribasso da 20 lire a 15 del dazio sul formaggio.

Egli con molta dottrina si fece non solo ad obbiettare le ragioni contro la concessione, ma a prevenire eziandio quelle che si potrebbero addurre in difesa: tuttavolta io mi permetto di desumere dalle sue stesse parole le ragioni per combatterlo. Egli dice che i formaggi della Savoia non possono far concorrenza ai formaggi svizzeri; la ragione di questo fatto la trova nella circostanza che per la fabbricazione dei formaggi si è adottato in Svizzera il sistema della società, per cui lavorando con più forte capitale si ottiene maggior prodotto e comparativamente minore spesa; ma prevedendo che avrebbesi potuto rispondere che questo poteva farsi anche da noi, indicò altra causa di questo fatto nell'essere presso noi il sale assai più caro che in Svizzera. Ora, egli è bensì vero che non si può dire che le condizioni dei fabbricatori di formaggi in Savoia siano eguali a quelle dei fabbricatori svizzeri, perchè appunto da noi il sale è più caro, ma tuttavia io credo che la protezione di 15 lire sia sufficiente a bilanciare questa differenza, poichè la ragione del sale rimane poi la sola, e quella di riunirsi i proprietari per diminuire le spese si può benissimo reclamare anche a favore di chi difende il trattato; se questo è un passo di perfezionamento che dipende dalla libera volontà, non è ragione che scusi il non volerlo adottare; si aggiunga per la condotta che pur costa anch'essa, e vi sarà sempre la differenza che passa dal luogo di produzione al confine della Savoia, ammesso che poi si trovino sui medesimi mercati. Per queste ragioni, senza voler contraddire che su quest'articolo non siasi fatta una forte concessione alla Svizzera, tuttavia si può sperare che il dazio da un lato, ed un perfezionamento nella fabbricazione dall'altro valgano ancora a far sì che il formaggio di Savoia possa sostenere la concorrenza collo svizzero. Si osservò ancora che la facilitazione sopra i vini accordati alla Savoia non era un sacrificio da parte della Svizzera, perchè quello lo si toglieva alla Francia che ne avrebbe introdotto tanto meno, mentre ora approvvigiona quasi sola Ginevra; ma faccio osservare che noi non dobbiamo cercare a chi si tolga, ma se realmente vi è una concessione a favore del nostro Stato, e partendo dal modo d'interpretare i trattati, come fece il plenipotenziario svizzero, questa concessione vi è realmente.

L'onorevole deputato Menabrea fu quello che fece le obiezioni di diritto le più serie, desunte dai trattati antichi, e che non posso disconoscere che hanno qualche fondamento; a questo proposito però io ripeterò alla Camera quello che appresi dal nostro plenipotenziario incaricato di questa pratica.

Il plenipotenziario svizzero, come il nostro, conoscevano l'esistenza dell'articolo 23 citato dall'onorevole Menabrea, e quindi anche dei trattati del 1754 e 1603, ma il plenipotenziario svizzero li eluse facendosi forte sulla circostanza che non era vero che non si pagasse nessun dazio per la Confederazione. Esisteva, asseri desso, una tariffa mitissima è vero, ma esisteva, e tale che rendeva alla Svizzera circa 300,000 lire su tutti i confini. Può essere che i Savoia la pagassero come *octroi*, e forse molti non la pagassero, ma che esistesse non volle che si rinvocasse in dubbio. Or dunque, diss'egli, il fatto aveva derogato questi trattati, il Piemonte non aveva reclamato, il che avrebbe dovuto fare sino da 30 e più anni, anche contro quel piccolo diritto; rimane dunque il solo articolo quarto che proibisce il dazio di uscita dal ducato di Savoia delle derrate destinate ad alimentare Ginevra; nel 1849 la Svizzera non fece che alzare un dazio minimo, ma che esisteva.

Questi sono i ragionamenti di quel plenipotenziario. Per quanto il nostro si sforzasse di combatterli, non riesci che ad ottenere quelle concessioni di fatto, e non una ricognizione di diritto antico, abbandonato, come diceva, dal Piemonte. In questo bivio non rimaneva che, o troncare le trattative, od accettare quante migliori condizioni si poteva, e così si fece, e credo sia stato il minor male.

Il trattato infine va considerato sotto tutti i rapporti, non solamente sopra quelli che riguardano la Savoia. Egli è un fatto che i cittadini sardi che erano stabiliti in Svizzera avevano da pagare dei dritti più o meno gravi, anzi alcuni gravissimi, poichè salivano, per esempio, sino a 150 lire per diritto di soggiorno e domicilio; si calcoli anche solo un medio di 19 lire per individuo sopra i 20,000 che soggiornano in Svizzera, e si vedrà se torna a profitto. Certo che è vantaggioso anche per la Svizzera stessa, e si dice che guadagnerà più di noi con simili trattati.

Ciò è naturale, e non vi è altro a fare se non che imitare la loro attività ed industria; imperocchè ove si ammettesse siffatto principio, sarebbe impossibile di concludere trattati con una nazione più industriosa che la nostra. I buoni trattati si fanno con i popoli ricchi ed industriosi, e non con quelli che non sono né operosi, né industri.

Per queste ragioni, io credo che la Commissione nel proporvi ad unanimità l'approvazione di questo trattato, abbia ben conchiuso, ed io, a nome anche della Commissione stessa, prego la Camera a volerlo approvare, dando così alla Svizzera quei segni di simpatia che ha dati testè allo Zollverein, approvando a pieni voti il suo trattato.

**FARA-FORNI.** Domando la parola per un fatto personale.

Gli onorevoli signori deputati Menabrea e Torelli tendono e si sforzano a farmi passare per un missionario dell'Ossola. (*ilarità*)

Io ho bisogno di rettificare la loro opinione, e nel rettificarla dirò ai signori preopinanti, che io non sono già deputato dell'Ossola, ma che mi onoro d'esserlo del collegio di Borgomanero. (*Si ride*)

Ieri poi io non parlava già puramente di speciali provincie, ma di tutte le provincie vinifere dello Stato. E ben m'intese l'onorevole signor ministro delle finanze, che or ringrazio

per le lusinghe dateci, che porterà quanto prima il suo pensiero anche sull'importante reddito del vino.

Ritengano quindi i signori deputati Torelli e Menabrea, ch'io non la faceva ieri da deputato di campanile, bensì da deputato della nazione. (*ilarità*)

**MENABREA.** Je dirai d'abord quelques mots pour calmer l'irritation spontanée que vient d'éprouver l'honorable député Fara-Forni. Si j'ai dit que l'honorable député s'était fait, dans la séance de hier, le protecteur des vins de la vallée d'Ossola, j'ai peut-être mal entendu, mais à cela, il n'y aurait pas grand mal, et il eût été d'ailleurs tout naturel que monsieur Fara-Forni, parlât des provinces du Piémont limitrophes de la Suisse et qui auraient été toujours les premières à profiter de tout abaissement de tarif accordé par la Suisse sur les vins.

Maintenant je répondrai quelques mots à M. le ministre.

Monsieur De Cavour vient de dire que nos produits à l'entrée de Genève étaient, avant 1849, sujets à l'octroi. Je n'ai nullement contesté ce fait; mais j'ai dit qu'il n'étaient pas soumis à la douane.

Or, je serais extrêmement surpris que le ministre des finances ne fit pas une distinction entre les droits d'octroi et les droits de douane; les droits d'octroi s'appliquent à la consommation, quelle que soit la provenance des objets consommés; tandis que les droits de douane constituent de vrais droits différentiels qui frappent les produits étrangers.

Ainsi, avant 1849, les vins de Savoie et les vins du canton de Vaud étaient, à leur entrée à Genève, frappés d'un même droit d'octroi; tandis que, grâce au tarif de la Confédération, nos vins, sauf la petite quantité réservée par le traité actuel, sont exclus du marché de Genève pour laisser place aux vins du canton de Vaud, de qualité bien inférieure.

M. le ministre, sans répondre directement à mes observations, a parlé d'un avis que lui aurait donné l'avocat général de Chambéry sur le traité de 1816, et d'après lequel nous n'aurions aucun droit de réclamer les anciennes franchises dont nous jouissions dans le canton de Genève. Je respecte infiniment les avis de nos magistrats et surtout ceux de M. l'avocat général de Chambéry; mais ici, messieurs, nous sommes députés de la nation, nous parlons devant le pays tout entier, et lorsque nous demandons quelques explications à un ministre, il doit les donner sans se retrancher derrière un avis qui nous est inconnu.

D'ailleurs, je demanderai à M. le ministre si l'on a communiqué à M. l'avocat général de Chambéry le traité de 1603; j'ai quelque doute à cet égard, d'autant plus que, tant le rapport ministériel qui accompagne le traité, que le traité lui-même, me semblent prouver que les négociateurs n'ont pas poussé leurs recherches diplomatiques au-delà de 1816.

L'honorable rapporteur, monsieur Torelli, en répondant à mes observations, prétend que l'article 4 du nouveau traité rétablit nos rapports commerciaux avec Genève tel à-peu-près qu'ils étaient avant 1849.

Je crois qu'à cet égard l'honorable rapporteur est dans une grande erreur. D'abord l'article 4 ne parle que des denrées destinées à être vendues comme approvisionnements de marché. Puis, il est dit: « Il est entendu que les denrées ci-dessus mentionnées seront portées ou conduites en Suisse sur des charrettes ou sur des bateaux par les vendeurs mêmes, qui devront toutefois suivre les routes de péages et les déclarer aux bureaux-frontières. » C'est-à-dire que, en l'état, ce sont ou les propriétaires eux-mêmes ou leurs valets qui devront se transporter au marché pour y vendre leurs denrées; qu'ils ne pourront les confier aux négociants en gros

qui, comme cela se pratique encore actuellement, vont dans les campagnes faire des approvisionnements qu'ils font conduire sur le marché de Genève.

Or, je vous le demande, cela est-il de la liberté de commerce? Ne sont-ce pas, au contraire, de graves entraves pour l'écoulement de nos produits? Je ne parle pas du vin dont l'introduction est limitée à cinq mille hectolitres; c'est-à-dire au tiers à-peu-près de l'importation que nous faisons auparavant à Genève.

Qu'on ne dise donc pas que l'article 4 rétablit à-peu-près les choses sur l'ancien pied; rien n'est moins vrai que cela. Enfin, monsieur le ministre fait un appel à nos sympathies pour la Suisse; pour mon compte, j'éprouve beaucoup de sympathie pour cette nation; mais comme vraie charité doit commencer par soi-même, j'avoue que j'ai, avant tout des sympathies pour mon pays; j'en ai pour les provinces qui se voient privées d'un commerce que, depuis des siècles, elles entretenaient avec un peuple voisin; j'éprouve surtout de vives sympathies pour ces 15 mille de nos concitoyens qui habitant le territoire de la zone, se trouvent frappés d'une manière toute spéciale par les rigueurs douanières et en faveur desquels pas un mot, un seul mot n'a été écrit dans le nouveau traité. Ces sympathies, ce me semble, doivent passer avant les autres.

C'est pourquoi j'appelle toute la bienveillance de monsieur le ministre sur les intérêts de nos concitoyens; s'il parvient à faire rendre aux provinces limitrophes du canton de Genève les franchises auxquelles elles ont droit, monsieur le ministre s'attirera leur reconnaissance, et je suis même fondé à croire que les Gênois lui sauront gré d'avoir brisé les entraves que le Gouvernement central de la Confédération a mises dans ses rapports avec les Etats sardes.

C'est pourquoi j'insiste sur ma première proposition qui est d'ouvrir de sérieuses négociations pour revendiquer des droits qui n'auraient jamais dû être méconnus.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Brofferio.

*Voci.* Ai voti! ai voti.

**BROFFERIO.** Signori, se, come nel trattato della Confederazione germanica, la Camera avesse deliberato con tacita e universale approvazione, mi sarei recato a dovere anch'io di non ritardare lo squittinio con soverchie parole; ma poiché sorsero inaspettate contestazioni per interessi commerciali, credo opportuno che sorga in questo recinto una voce di fraternità che da una libera terra saluti un libero popolo. (*Bene! dalla sinistra*)

Ho sotto gli occhi la relazione del signor Avigdor in ordine al trattato colla Francia, e vedo che, sebbene si dichiari convinto non essere il trattato sotto l'aspetto economico, nè giusto, nè utile, ci consiglia tuttavolta ad accettarlo per politiche considerazioni. Dirò a suo tempo sopra di ciò la mia schietta opinione; dico intanto che se le considerazioni politiche hanno peso sulla bilancia commerciale, in nessun'altra occasione debbono meglio prevalere che in questa che dee stringerci un novello vincolo alla generosa Elvezia.

Stiano in disparte per ora le questioncelle di vini, di birra e di caci.

Non ho l'onore come il signor ministro, di essere *produttore di formaggi*, per saperne esattamente il prezzo e la tassa; ciò che io so, e che io voglio persuadere, è questo, che per pochi e lievi dissentimenti di traffico non dobbiamo impedire che sia immediatamente rinnovato un patto di fraterna amistà colla Svizzera. (*Bravo!*)

Il signor Menabrea, nell'intento di combattere in alcune parti questo trattato, evocava dal sepolcro le antiche conte-

stazioni dei duchi di Savoia colla repubblica di Ginevra.

Antichità per antichità, citerò anch'io un'altra storia che parrà forse più opportuna di quella del signor Menabrea, e dirò, che se fu prima l'Italia a proclamare ne' suoi municipii libertà e popolo, fu prima la Svizzera nel seno delle sue valli, sulla vetta de'suoi monti a levare lo stendardo della nazionalità e della indipendenza. Quindi avvi fra noi un antico patto di alleanza, che nessuna contestazione di duchi e di principi potrà mai cancellare.

Veniamo a più prossimi tempi.

Allorchè le truppe mercenarie della Svizzera a Roma, a Napoli, a Palermo diventavano stromento di oppressione contro il popolo, e levavasi dal seno dell'Italia una voce che protestava contro il versato sangue, incontante la Confederazione vietava i militari arruolamenti, sebbene le sue interne condizioni li rendessero poco meno che necessari.

La Svizzera, è vero, ebbe il torto di dichiararsi neutrale mentre era tempo di accorrere sotto una sola bandiera a combattere il comune tiranno; la Svizzera dimenticò allora che la libertà mal si conserva quando non ha custode che il braccio di una sola nazione, e non si trasfonde di popolo in popolo, di terra in terra come un comune retaggio; ma se errò il Governo, fecero ammenda dell'errore molti generosi cittadini che da vari cantoni, e specialmente dal cantone Ticino si affrettarono con sublimi entusiasmi a recarsi in armi sui campi d'Italia, dove combatterono al fianco nostro a Goito, a Peschiera, a Pastrengo. (*Rumori e segni di dissenso*)

Quelli che m'interrompono vorrebbero forse contestare la verità di questi notissimi fatti? Io nol credo. Essi non farebbero ingiuria che a se medesimi.

Per ultimo, o signori, la Svizzera fece bella gara con noi a soccorrere i dolori dell'italiana emigrazione, a stendere la mano alla sventura in nome della libertà; e se in questi ultimi tempi fu costretta dalla prepotenza straniera a rigorosi provvedimenti, essa ne ratterprò con onesti riguardi le crudeli amarezze, e sopra tutti il canton Ticino non esitò a sfidare più di un rischio, a sottoporsi a più di una gravezza per non mancare all'ospitalità.

Per queste considerazioni io vi esorto a gettare un velo sopra le piccole dissidenze economiche che per avventura potessero esistere. Votiamo unanimi e concordi questo nuovo trattato, e sia il nostro suffragio un saluto che manda la libera Italia alla repubblicana Elvezia. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se intende di passare alla discussione dell'articolo.

(La Camera assente.)

L'articolo di legge è così concepito:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio sottoscritto in Torino il dì 8 giugno 1851 colla Confederazione svizzera. »

(Nessuno domanda la parola.)

Nessuno domandando la parola, lo pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Si passa allo squittinio segreto.

Prego i signori deputati a non uscire, perchè rimangono ancora altre materie a discutere.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	114
Maggioranza . . . . .	58
Voti favorevoli . . . . .	110
Voti contrari . . . . .	4

(La Camera approva.)

**OMAGGIO.**

**PRESIDENTE.** Il professore Alessandro Antonelli fa omaggio alla Camera di parecchi esemplari d'un suo disegno di monumento nazionale al magnanimo Re Carlo Alberto.

(Il commendatore Pinelli cede il Seggio presidenziale al vice-presidente Benso Gaspare.)

*Presidenza del vice-presidente BENSO GASPARE.*

**DISCUSSIONE SULLA CONVENZIONE ADDIZIONALE AL TRATTATO DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO COLLA FRANCIA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione sul progetto di legge per approvazione della convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione conchiuso il 5 novembre 1850 colla Francia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 958.)

Leggo l'articolo unico di questo progetto.

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione alla convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio del 5 novembre 1850, sottoscritta in Torino il giorno 20 maggio 1851 colla Repubblica francese. »

Se nessuno domanda la lettura degli articoli della convenzione, me ne tengo dispensato, e dichiaro aperta la discussione generale.

**CADORNA.** Non è mia intenzione di entrare nella discussione sul merito del trattato che è presentato or ora alla vostra approvazione; io intendo solo di fare una dichiarazione che la mia coscienza m'impone.

Allorquando la Camera entrava nell'esame de' nostri affari economici, e si apparecchiava a far i primi passi nel sistema del libero cambio, le si paravano innanzi due mezzi, cioè il sistema dell'abbassamento generale della tariffa, e l'altro dei trattati. Ciascuno di questi due sistemi presentava dei vantaggi e degli inconvenienti. Quanto a me dichiaro che, teoricamente parlando, avrei di gran lunga preferito il sistema dell'abbassamento generale della tariffa a quello dei trattati; ma nelle particolari nostre circostanze molte considerazioni, che in allora ho esposte, m'hanno determinato a votare in favore dell'altro sistema, che era stato scelto dal Ministero. I vantaggi di questo sistema io li scorgeva non solo nei trattati che in allora venivano sottoposti alle nostre deliberazioni, ma li vedeva, e tanto maggiori, in quegli altri trattati che io sperava sarebbero stati successivamente presentati al Parlamento; imperocchè nel mentre l'abbassamento generale della tariffa reca con sè vantaggi immediati ed universali, i trattati all'incontro non portano i loro frutti se non nella successione del tempo, ed allorquando sono fatti con molte nazioni, e con quelle principalmente con cui più vivo è il nostro commercio. Ora, il trattato presentato alla vostra approvazione contiene egli questi vantaggi pei quali il sistema dei trattati fu preferito a quello dell'abbassamento della tariffa?

Io credo non sia neppure mestieri di fare una discussione intorno a ciò, poichè la semplice lettura di questo trattato, e quanto ne disse la Commissione stessa nella sua relazione, basta a persuaderci di una risposta assolutamente negativa.

In cotesto modo di procedere, io veggio la più manifesta incoerenza, imperocchè se il sistema dei trattati non doveva condurci al conseguimento di quello scopo al quale esso era indirizzato, si doveva adottare l'altro sistema dell'abbassamento della tariffa, il quale almeno ci avrebbe procurate immediatamente, e per nostro atto spontaneo le utilità che gli sono proprie. Per l'opposto il metodo incoerente seguito dal

Ministero ci priva dei frutti dell'un sistema, e c' impone tutti i danni dell'altro.

Signori, io dirò francamente, che essendo sempre stato libero cambista, adotterei con piacere una legge con cui alla Francia liberamente, spontaneamente e gratuitamente fossero estesi tutti i vantaggi che abbiamo, mediante trattati e compensi concessi all'Inghilterra e al Belgio. Con ciò non farei altro che emettere un voto conforme ai principii di libertà, che in altre circostanze ho avuto l'onore di sostenere avanti alla Camera.

E così penso che avrebbe dovuto fare il Ministero colla Francia, poichè nulla poteva ottenere col mezzo dei trattati. Il nostro paese avrebbe in tal modo provveduto anche alla propria utilità materiale ed economica, poichè l'abolizione dei diritti differenziali, e l'abbassamento dei dazi costituiscono di per sé un immenso vantaggio, indipendentemente dai corrispettivi che si conseguono da altre nazioni col mezzo di trattati.

Ed io tanto più volentieri l'avrei fatto e lo farei, inquantochè stimo che la grandezza delle nazioni non si misuri dalla estensione del territorio, nè dal numero della sua popolazione.

Io pertanto nello stato attuale delle cose non veggio una quistione economica, ma sibbene un'altra quistione assai più delicata, poichè se molto decorosamente avremmo potuto fare con una legge spontanea le stesse concessioni che si contengono nel trattato, altrettanto inopportuno parmi che si farebbero per mezzo di un atto bilaterale, che tale realmente non è che di nome, perchè contratto bilaterale non si può appellare quello col quale tutto si dà e nulla si riceve.

Io quindi dichiaro che, disposto sempre a votare leggi con cui spontaneamente siano concessi i vantaggi della libertà alla Francia ed a qualunque altra nazione, non posso subire un trattato che mal provvede alla nostra dignità.

**VALERIO LORENZO.** Prima di addentrarmi nella discussione, io deggio rappresentare un fatto alla Camera, ed è la sorpresa di cui, non solo io, ma molti deputati con me furono colpiti nel veder proporre dalla maggioranza della Commissione l'accettazione di questo trattato, mentre è noto a tutti che gli uffizi quasi unanimemente l'avevano respinto. *(Bisbiglio a destra)*

Nello spazio di tempo che trascorse dacchè gli uffizi esaminarono questa convenzione, e la Commissione presentava la sua relazione, sonosi per avventura presentati degli eventi di fatto, o politici, o commerciali, per cui abbiano potuto così radicalmente modificarsi le opinioni della maggior parte dei commissari? Io non lo credo.

Penso quindi che sia dignità della Camera d'invocare che dalla parte del relatore della Commissione, dalla parte della minoranza medesima siano forniti schiarimenti, per cui venga conosciuto il motivo di questo cambiamento di opinione.

Ciò detto, io esaminerò il trattato dai punti di vista sotto i quali piacque considerarlo al relatore della vostra Commissione.

Egli lo considerava prima sotto il riguardo del diritto e della giustizia, poi sotto il punto di vista commerciale, indi relativamente alla politica esterna, infine per rispetto alla politica interna.

Considerando questo trattato sotto tutti questi riguardi io credo che esso debba essere respinto; e ne dirò i motivi.

Dal lato del diritto, io credo che la Francia non possa chiederci questa concessione.

La Camera discuteva ed approvava in questa Sessione un

trattato colla Francia, il quale diede luogo a lunghi e gravi dibattimenti. In quella circostanza io mi separava dal voto della maggior parte de' miei amici politici, e metteva nell'urna una palla bianca, perchè credeva che quel trattato dovesse accettarsi, ancorchè poche e lievi fossero le concessioni che ci venivano per esso fatte, e molto gravi quelle che dal canto nostro si consentivano alla grande nazione da cui siamo separati per mezzo delle Alpi.

Io non istimava allora che il regime costituzionale dovesse produrre quest'effetto, che cioè i vantaggi che avevamo in forza di un trattato concluso colla Francia da un Governo assoluto, venissero da un Governo costituzionale disdetti, ed avessimo a rimanere senza trattato con una grande nazione qual è la francese.

Per queste considerazioni io dava, come dianzi dicevo, un voto favorevole; e con ciò intendeva di provare per parte mia quanto fosse grande la simpatia che questa provincia italiana nutriva per la nazione francese.

Ma ora ci si parla di diritto. E su qual base si fonda il diritto invocato dal Governo francese?

Io comincio per dire che non v'ha diritto dove non v'è giustizia: e quando ci si chiedono tante e così gravi concessioni, senza volerci accordare verun compenso, la violazione della giustizia è aperta.

Io affermo che non v'è diritto; imperocchè il negoziatore francese invoca l'articolo 14 del trattato di novembre, in cui il Governo sardo erasi obbligato di concedere alla Francia il trattamento che avrebbe accordato alla potenza più favorita, e gratuitamente, se le concessioni fossero gratuitamente fatte alle altre potenze, o con reciprocità di concessioni, quando a queste si fosse apposta alcuna condizione.

Ora, a tutti è noto che le concessioni che noi abbiamo fatte all'Inghilterra, al Belgio, e testè alla Svizzera, sono di grande importanza, come sono di grande importanza le concessioni che in reciprocità ne abbiamo ottenuto. Nè credo avere bisogno di enumerarle, perchè crederei fare torto alla memoria ed al senno de' miei colleghi.

Ci fu detto che l'articolo 14 del trattato di novembre era invocato dal lato del diritto; imperocchè l'Inghilterra non ci avesse nulla concesso col suo trattato, perchè le sue leggi commerciali, le sue leggi di navigazione erano estese a tutte le potenze, e anche con quelle colle quali non aveva trattati di sorta.

Il fatto è vero; ma giova anche considerare che le facilità commerciali dichiarate colla legge di navigazione dall'Inghilterra, per mezzo del trattato sono assicurate al Piemonte, per modo che essa non potrà per lo spazio di tempo in cui sarà per durare il trattato medesimo ritirarle, mentrechè a misura delle sue convenienze politiche, a misura delle sue convenienze commerciali essa può negare, può ritirare le stesse concessioni a tutte le altre potenze le quali non abbiano, seguendo il nostro esempio, stretto con essa qualche trattato.

Riguardando adunque la questione sotto questo rispetto, diritto non vi esiste per parte della Francia. Ho detto che non v'ha giustizia, e non saranno necessarie molte parole dopo quanto venne testè dicendo l'onorevole deputato Cadorna in proposito, perchè io mi faccia ancora a dimostrare alla Camera, come questo trattato sia essenzialmente gravatorio ed ingiusto verso il Piemonte.

Noi con esso facciamo considerevoli concessioni alla Francia; ribassiamo quasi della metà il diritto sulle stoffe di cotone, il diritto sulle stoffe di lana, industrie queste le quali in Francia sono giunte ad un alto grado di prosperità, e che v'impiegano una grande quantità di braccia, ed immensi ca-

pitali. Di quale e quanta importanza sia per la Francia questa concessione, niuno v'ha che nol vegga. Essa non potrebbe così di leggieri rinunziare ad un mercato di consumazione di cinque milioni d'abitanti, e vederlo occupato dalle nazioni che in questo genere di fabbricazione le fanno la più viva concorrenza, cioè l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera.

Un'altra grave concessione le viene fatta da questo trattato, ed è quella che riguarda gli zuccheri. Nella discussione della tariffa daziaria, il signor ministro delle finanze proponeva che tale tariffa fosse ridotta al tasso delle concessioni fatte al Belgio ed all'Inghilterra; e con ciò troncava una parte vitale della discussione, che noi abbiamo testè incominciata, cioè fin d'allora, e preventivamente alla discussione di questo trattato, il signor ministro chiedeva alla Camera che una parte importante di esso venisse consentita. Io ho combattuto allora siffatta proposizione; le mie parole non giovarono a far sì che quel voto non fosse accettato dalla Camera, onde io non mi occuperò più della questione degli zuccheri; ma credo dover osservare che noi facendo queste concessioni le più importanti, cioè quelle che riguardano i tessuti di cotone e di lana, facciamo pesare un grande aggravio sopra alcuna delle nostre provincie. Fu lungamente esaminata e discussa in questa Assemblea la condizione delle provincie oleifere dello Stato: gli olii della Liguria, e quelli della Sardegna pagano entrando nella Francia un gravissimo dazio d'entrata. Tale dazio è così grave, che molte volte le provincie liguri e le sarde invocarono dal Parlamento e dal Governo delle trattative per cui la Francia lo diminuisse.

Ora, rinunciando, per mezzo di questo trattato, ad un'arma possente per poter condurre la Francia a fare siffatte concessioni, noi gettiamo lo scoraggiamento nelle provincie dove il prodotto dell'olio è così gran parte delle loro ricchezze e della loro vita, noi annunciamo loro una triste verità, ed è questa, che per lunghi e lunghissimi anni esse non potranno nudrire più la speranza di ottenere una più facile entrata dei loro prodotti nella Francia. Con tali concessioni noi rechiamo ancora un grande aggravio alla Savoia. Una delle ricchezze di questo paese sta appunto nei minerali, che la natura ha nascosto nel seno delle sue montagne; ed una delle sue principali industrie che occupa molte braccia e molti capitali, che dà un valore alle ricchezze di cui sono coperti i suoi monti, che dà, cioè, un valore alle sue selve, è appunto la fondita di questi minerali.

Lungamente la Savoia ha invocato il Parlamento ed il potere regio negli anni trascorsi, affinché venissero intavolate delle trattative, per cui i prodotti delle sue fondite potessero penetrare a condizioni meno gravose in Francia. Se noi ci disarmiamo commercialmente coll'accordare alla Francia le concessioni fatte al Belgio ed all'Inghilterra relativamente ai tessuti di lana e cotone, noi annunziamo pure alla Savoia la triste verità, che per molti e molti anni essa debbe rinunciare ad ogni speranza di vedere migliorate le sue relazioni colla Francia, di vedere aperto uno sbocco per cui que' suoi prodotti, che venni accennando, entrino a miglior mercato, e possano accrescere il frutto della sua industria.

Dunque, come ho detto, non vi ha nel trattato che ci viene presentato, nè diritto, nè giustizia.

Ci si verrà forse dicendo, e senza forse già lo dice la relazione della Commissione, che nelle quistioni di libero scambio non si debbono guardare troppo per minuto le convenienze del contratto.

Chi abbassa per una derrata le tariffe dello Stato, ottiene un beneficio grande, perchè il consumatore avrà quella derrata a miglior mercato; onde è che noi non dovremmo, per

osteggiare la Francia, o per favorire alcune delle nostre produzioni, far sì che i consumatori siano costretti a pagare a più caro prezzo le merci di cui abbisognano.

Ma io credo che quest'argomento nella questione attuale non giovi.

Già dissi come il Belgio, come l'Inghilterra, come la Svizzera nell'industria della tessitura del cotone e della lana abbiano fatti rapidissimi progressi, per cui esse, quando non superino, sono almeno giunte a pareggiare la Francia nella fabbricazione dei panni e delle stoffe di cotone, sì da poterle dare di egual valore a prezzi eguali, se non forse anche a prezzi minori. Ora dunque egli è evidente, che quando noi stringessimo questo trattato colla Francia, nessun beneficio verrebbe ai nostri consumatori, poichè noi siamo fin d'ora accertati, che colle concessioni fatte alla Svizzera, al Belgio ed all'Inghilterra, mediante l'emulazione e la concorrenza di questi tre paesi così altamente industriali, così abili manifatturieri, verrà a ribassarsi il prezzo di queste derrate sopra le nostre piazze, cosicchè i consumatori avranno tutti i benefici che vengono dalla concorrenza, senza che si possa sperare che eguali favori concessi alla Francia giungano a diminuire maggiormente il prezzo di questi grandi oggetti di consumazione.

Ci fu richiesta l'approvazione per questo trattato a nome del libero scambio proclamato dal Parlamento. Io leggo nella relazione della Commissione, come la questione di diritto per parte dei contrattanti francesi si basasse specialmente su questo. Io non credo che essi abbiano fondamento a farci questa domanda, l'ho già detto altra volta, e lo ripeto, la teoria del libero scambio è una grande verità dimostrata dalla scienza, ma finora non posta in pratica da nessuna nazione.

Io ne fui partigiano da lunghi e lunghi anni, e lo sono tuttora; ma non penso che il Parlamento subalpino abbia ancora proclamato questo principio. Non penso che il Parlamento lo abbia proclamato; e proverò che lo ha tanto meno attuato.

Ricordiamo infatti le discussioni che ebbero luogo recentemente pel ribasso della tariffa. Le discussioni che noi abbiamo fatte, e i voti che abbiamo emessi, sono essi consenzienti alla teoria del libero scambio? Io l'ho detto alla Camera ed al signor ministro: noi abbiamo fatto nella discussione di questa tariffa quello che è più diametralmente opposto alla teoria del libero scambio, noi abbiamo il più delle volte gravato le mercanzie provenienti dall'estero, non per farne una tariffa essenzialmente fiscale e produttiva, ma abbiamo conservato molti diritti come protettori della nostra industria. E non solamente abbiamo fatto questo; ma abbiamo emesso un voto, il quale è così diametralmente opposto alla teoria del libero scambio, che credo non si possa immaginare maggiore in questo senso, ed è il voto con cui abbiamo aggravata l'uscita non solamente delle nostre materie gregge, ma sì pure delle nostre materie lavorate.

Ora, se il Parlamento avesse proclamata la teoria del libero scambio, certo non avrebbe consentito giammai a gravare le sete greggie e più gli organzini di un dazio all'uscita dal proprio territorio.

La sanzione di questo trattato ci viene anche richiesta a nome della politica esterna. Qualora si gettasse un colpo d'occhio sull'attuale condizione politica della Francia, sulle sue relazioni, sul modo con cui essa si è comportata a riguardo della grande causa dell'indipendenza d'Italia, che cadde ferita ma non vinta sui campi di Novara, largo campo di discussioni, e forse di amare recriminazioni, si presenterebbe in questa circostanza. Io però non intendo di entrarvi;



dirò solo che noi dobbiamo, come conservatori del principio italiano, come potenza la quale ha inalberata e mantenuta ferma la bandiera tricolore, essere molto gelosi della dignità nazionale, che noi non dobbiamo, quando ci si chiedono a nome della politica esterna, fare concessioni di sorta.

Il Governo di Francia, non che mostrarsi fedele all'indole della forma che lo regge, non che mostrarsi amico verso quelle potenze vicine, le quali si reggono a forme più conformi alle sue, le ha anzi continuamente osteggiate, e le osteggia tuttavia. (*Movimento*) Io non voglio rammentare la dolorosa spedizione di Roma (*Con forza*), nè voglio ricordare come i vascelli francesi si rifiutassero dal portare ghiaccio ai feriti di Venezia; non rammenterò come quei medesimi vascelli francesi si rifiutassero a portare i farmaci necessari ai prodi soldati italiani, i quali, colti dalla febbre e dalla fame, duravano a sostenere alta la bandiera da noi innalzata.

Io non voglio ricordare qual fosse la condotta dell'ammiraglio Baudin verso l'eroica ed infelice Sicilia: ricorderò solo come la Francia, mettendosi in Europa quasi a capo di quel partito che una volta si chiamava ultramontano, e che io chiamerò adesso ultralpino, mostrandosi protettrice del potere pontificio temporale e spirituale, osteggiasse continuamente gli sforzi, pur troppo deboli e lenti, fatti dal Piemonte, onde liberarsi da quelle catene che inceppano così gravemente i nostri piedi. (*Movimento*)

Ricorderò ancora, come in una circostanza recente la Francia repubblicana si facesse a tutelare i dritti del principe di Monaco, e desse ordine di respingere da'suoi porti i bastimenti i quali, partiti da Mentone, approdassero sul suo suolo ospitale colla bandiera tricolore, guernita della croce bianca di Savoia. (*Sensazione*) Dirò che un Governo, il quale politicamente si regge a questo modo, non ha diritto di chiederci nulla, che noi dobbiamo alla nostra dignità di tutto rifiutargli.

E quando fossero vere le voci corse per bocca di coloro, che ricevono spesso le confidenze ministeriali, quando fossero vere le voci che giunsero al nostro orecchio di minacce di rappresaglie, o di peggio, io più che mai direi (*Con vivacità*), che nulla si deve concedere! (*Bravo! a sinistra*) Nulla noi dobbiamo concedere ad un Governo il quale fu così malefico all'Italia operando contro i suoi stessi principii politici; nulla dobbiamo concedere a un Governo, che deve di qui a pochi mesi legalmente cadere. (*Susurro*) Signori, nel 1852 il Governo di Francia è chiamato dalla sua costituzione a rinnovellarsi interamente per mezzo del voto universale.

La Francia deve essere consultata onde sapere se lo Statuto che attualmente la regge deve o no conservarsi, deve o no essere modificato.

Essa deve essere interrogata onde elegga un nuovo presidente. Essa deve essere consultata onde scegliere coloro che dovranno rappresentare la sovranità popolare, che sola governa i paesi retti a repubblica.

Dunque, ad un potere come questo, che così male si è condotto verso di noi, ad un potere morente, credo che nulla noi dobbiamo concedere. Noi dobbiamo riserbare le concessioni che siamo pronti a fare al Governo che sorgerà dal nuovo voto popolare; Governo che io spero sarà più consono al nome, ai principii, alla dignità della Francia. (*Movimento* — *Bene! a sinistra*) Al Governo che sorgerà dal libero voto del 1852 noi daremo, come il bacio del benvenuto, queste concessioni, perchè a quel Governo noi non dovremo ricordare il sangue sparso a Roma, perchè a quel Governo noi non dovremo ricordare l'insulto fatto alla bandiera tricolore sui bastimenti di Mentone, perchè a quel Governo noi non do-

vremo rinfacciare il modo con cui sostenne in ogni emergenza le pretese papali, quando il pontefice intendeva comprimere la giovine libertà nata sul nostro suolo.

Noi (e credo in questo di trovare consenzienti tutte le parti della Camera), noi amiamo la Francia. (*Con vivacità*) Noi amiamo in essa una nazione generosa, nobile, alla quale si dovettero i primi slanci di libertà nel secolo passato. Noi amiamo quella nazione generosa che portò il soccorso delle sue flotte e dei prodi suoi figli alla giovine libertà americana. Noi amiamo quella nazione generosa che fece in Atene sventolare la sua bianca bandiera in soccorso della libertà greca. Noi amiamo la grande nazione francese, la quale per mezzo de'suoi grandi scrittori, per mezzo degl'insegnamenti dati dalla sua tribuna ha grandemente contribuito a spandere il seme non perituro della libertà europea. (*Bene! bene!*)

Noi alla nazione francese faremo tutte le concessioni che possono giovare a dimostrarle questo nostro affetto; ma ad un Governo che disdice i suoi principii, ad un Governo il quale non fece altro che gettare bronchi e spine sul cammino della giovane nostra libertà, la nostra dignità c'impone di nulla concedere.

Vengo ora ad una questione più grave; vengo alla questione di politica interna. (*Movimento d'attenzione*)

L'onorevole relatore della Commissione ci ha palesato un fatto che era prima presso che ignorato dalla Camera.

Egli venne a dirci che qualora il trattato fosse respinto, il ministro che l'ha segnato avrebbe abbandonato i suoi poteri.

**AVIGDOR, relatore.** Je demande la parole.

**VALERIO LORENZO.** Se queste non sono le precise parole della relazione, questo certamente ne è il significato.

Comincio a notare la singolarità del fatto, che cioè una questione ministeriale ci venga posta innanzi per il canale di una Commissione.

Io non so se questo sia praticato negli altri Parlamenti; giammai, certo, questa fu la pratica del Parlamento subalpino. Nè io credo che dichiarazioni di tale e tanta importanza debbano i signori ministri farle dinanzi ad altri che dinanzi al Parlamento e dal banco ministeriale. Ma poichè questa dichiarazione venne fatta, io son costretto a esaminarla.

Anzitutto dirò che i ministri fanno uso troppo spesso di quest'arma terribile. Ogni qual volta una grande questione viene sottoposta al Parlamento, ecco la spada di Damocle che ci pende sul capo (*Risa a destra*), la questione ministeriale, e dietro la questione ministeriale gli spauracchi della reazione, gli spauracchi della sedizione, se volete, tutti gli spauracchi immaginabili (*Si ride*); ed ecco i deputati, che amano sinceramente il loro paese e lo vogliono tranquillo, poichè sanno ormai che la pianta della libertà non alligna che in un suolo fermo e solido, ecco i poveri deputati costretti a chinare il capo e discutere a metà le proposte, per non indebolire quel Ministero medesimo che lancia la questione ministeriale, ed a gittare un voto approvativo nell'urna. (*ilarità*)

Io credo che non debba praticarsi in siffatta guisa sotto il regime costituzionale. Io penso che rarissime sieno le circostanze in cui un ministro debba tenere siffatto linguaggio, in cui debba lanciare parole così gravide di conseguenze in mezzo ad una discussione.

Se poi qui fosse l'occasione di farlo, io non lo voglio dire; io lascio il signor ministro giudice delle circostanze. Niuno meglio di lui sa se il trattato che ha sottoscritto colla Francia sia collegato a tale ordine di cose, per cui il rifiuto, o la sospensione dell'accettazione del medesimo, possa dare luogo



ad emergenze tali, per cui non possa più reggere il timone dello Stato, od almeno quello delle finanze, e dell'agricoltura, commercio e marineria.

Io so che nel seno della Commissione venne chiesta la comunicazione dei protocolli, e che questa non fu ai nostri commissari concessa. Ho quindi qualche ragione per credere che quel suono giunto alle nostre orecchie di quasi minaccia, qualora si fosse respinto questo trattato, possa avere qualche fondamento di verità.

Ad ogni modo, affermo che se la questione ministeriale mi trovò debole al principio di questa Sessione, non mi trova più debole in questo momento, e che anche a costo di veder una crisi ministeriale, anche a costo di vedere il conte di Cavour lasciare il banco dei ministri per sedere di nuovo sui banchi della maggioranza, io deporrò un voto nero nell'urna.

Al cominciare della Sessione, il signor ministro si annunciava con un grande prestigio; egli, promettitore di un sistema finanziario il quale avrebbe di gran lunga migliorate le nostre circostanze! Sì, egli riformatore non solo delle finanze, ma ben anche di tutti i nostri ordini amministrativi! Ma il ministro è ora calato dalle nuvole, si è fatto uomo (*Ilarità*), i suoi progetti si sono presentati davanti al Parlamento, noi abbiamo potuto toccare con mano qual sia questo sistema finanziario e questo piano di riordinamento, e possiamo giudicare oramai, che se il signor ministro è uomo di bell'ingegno, e facile parlatore, e certamente amico del suo paese, non è tuttavia quell'uomo necessario la cui assenza da quel banco possa mettere in pericolo la patria sicurezza e libertà. (*Movimenti*)

Il signor conte di Cavour, che si annunciava come ministro riformatore delle finanze, nel suo celebre discorso che, come ho già detto altra volta, gli ha aperta la porta del Ministero, il signor Cavour che in quel discorso accarezzava un progetto d'imposta unica sulla rendita, egli che ci annunciava i mezzi per cui le nostre finanze sarebbero di gran lunga migliorate, che ha dunque fatto?

Egli ha accettata interamente l'eredità del cavaliere Nigra (*Ilarità — Bene! a sinistra*); egli ha accettato per intero il sistema che l'antico ministro delle finanze aveva svolto innanzi a noi, egli ha accettato il modesto incarico di svolgere ed applicare quelle molteplici imposte che vengono a ferire gl'interessi di tutte le classi della società senza che prima fosse ben manifesto alla nazione se tali imposte avrebbero bastato alle bisogna delle nostre finanze, senza che fosse ben chiaro alla nazione se non fosse miglior consiglio di coordinare lo stato delle nostre spese, di stabilire la necessaria economia prima di sancire tutte quelle imposte così gravatorie che non possono a meno che produrre un grande scorggiamento nel paese. Quale altra parte ha innovata della sua eredità il signor ministro?

Egli ha proposto un prestito coll'Inghilterra offrendo in pegno le strade ferrate; ma il senatore Nigra ci aveva pur parlato già più volte di esso, e di più la Commissione del bilancio, scelta nel seno della vostra maggioranza, aveva per ben due volte suggerito questo spediente al Governo.

A compiere il suo piano finanziario il signor ministro ha presentato una legge tendente a raddoppiare il capitale della Banca Nazionale, ed a rendere legale, cioè obbligatoria, l'accettazione dei suoi biglietti.

Noi discuteremo domani, o dopo domani codesta legge, ed io non voglio perciò intavolare innanzi tempo una discussione sulla medesima; ma certamente se il signor ministro non ha altro piano fuorchè questo per migliorare le nostre finanze, io sono in diritto di dire che il suo ritiro dal Ministero non

sarà così altamente nocivo, e non ci condurrà certo ad alcuna catastrofe.

Il signor ministro, nel suo famoso discorso del 2 di luglio, aveva annunciato che negherebbe il suo voto ai ministri che allora occupavano il posto su cui egli siede, qualora non fossero presi ordinamenti per cui si togliesse la massima delle nostre pecche, l'eccessiva centralità; se essi non avessero altrimenti organizzata la cosa pubblica, non avessero migliorato l'amministrazione dello Stato, per cui fossero possibili le economie, le quali solo possono porre le nostre finanze in tale condizione da non dovere ricorrere perpetuamente agli prestiti, e subire poscia le amare conseguenze dei prestiti continui. Queste riforme noi non le abbiamo vedute, la centralità esiste ora più che mai, la nuova linea telegrafica che abbiamo conceduta al ministro dell'interno porterà per l'avvenire più rapidamente di quello che si facesse pel passato gli ordini, ai quali debbono soggiacere e municipi, e scuole, e tutte quante le amministrazioni dello Stato; perchè tutte sono ancora inceppate come lo furono nel passato: la vita è negata ai comuni, la vita è negata alle provincie, alle divisioni, e tutto dipende dal centro torinese. Ecco dunque come il signor ministro ha discentralizzato il paese. (*Sensazione*)

Egli deputato ha annunciato il suo desiderio di una larga riforma degli ordini amministrativi. E quando io presentava per la seconda volta al Parlamento un progetto di legge per l'abolizione delle aziende, per ben due volte preso in considerazione alla quasi unanimità dalla Camera, egli, ministro, m'interrompeva, e diceva essere l'abolizione delle aziende nell'intenzione del Ministero, e perciò inutile il progetto di legge da me presentato.

Le parole del signor ministro vennero ascoltate, ed il mio progetto di legge giace ora dimenticato in non so quale polveroso scaffale di uno degli uffizi della Camera, senza che se ne sia fatta alcuna relazione, perchè appunto la riforma annunciata dal signor ministro doveva renderlo nullo; ma le aziende continuano tuttora, nè solo continuano, ma il signor ministro collocava, non è guari, a riposo, sebbene ancora in verde età, l'intendente generale dell'azienda delle finanze, concedendogli (il che era certo dovuto ai lunghi lavori di quell'abile amministratore) una larga pensione, e chiamava ad occupare quel posto un disertò, un facondo membro di questa Camera che non aveva precedenti amministrativi, e che, dovendo abolirsi l'azienda, avrà diritto ad una pensione eguale a un dipresso a quella ottenuta dal suo predecessore. (*Bene! a sinistra*) La nomina dell'onorevole deputato Arnulfi ad intendente generale dell'azienda delle finanze non è ella una prova evidente del come il signor ministro sia preparato ad adempiere la sua promessa dell'abolizione delle aziende, e della riforma amministrativa?

Ora, io che non avrei certamente sollevata una questione ministeriale per far uscire il signor Di Cavour dal Gabinetto, quando egli in una questione che interessa la dignità nazionale, quando egli in una questione che interessa l'avvenire di alcune delle più importanti provincie del nostro Stato, quali sono la Savoia, la Liguria e la Sardegna, viene a lanciarci una questione ministeriale, io dico: cada il ministro, ma siano salvi gl'interessi dei nostri concittadini, sia salvo, avanti tutto, il decoro della nazione!

Noi non cederemo davanti alle minacce delle rappresaglie, non cederemo dinanzi a minacce di nessuna sorta.

Noi, alla Francia dell'avvenire, alla Francia del passato, siamo pronti, a fare qualunque concessione, e alla Francia del presente, noi non vogliamo nulla concedere che non sia

richiesto dal diritto e dalla giustizia. (Bene! Bravo! a sinistra)

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io non intendo di rispondere sin d'ora alle accuse...

**VALERIO LORENZO**. Non mossi alcuna accusa.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio... ai rimproveri fatti al presente trattato; ma come l'onorevole deputato Valerio terminava il suo discorso, con quella che sono in diritto di dire questione personale, mi restringerò a rispondere a questa. Egli disse avere la Commissione accennato ad una dichiarazione fatta nel suo seno dal ministro delle finanze.

La dichiarazione che il ministro delle finanze fece nel seno della Commissione, fu la riproduzione quasi letterale di quella fatta da lui stesso nel seno di questa Camera, quando nella discussione della tariffa si venne a sollevare la questione degli zuccheri. Io ne appello alla memoria degli onorevoli membri della Commissione, che seggono sui banchi dell'opposizione, onde possano confermare la verità di questa mia asserzione.

Io dissi rispondendo, credo, all'onorevole deputato Valerio...

**VALERIO LORENZO**. Sì, a me.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio... io dissi che non credeva possibile l'ottenere in allora migliori condizioni, od almeno io non credeva possibile che il ministro stato incaricato delle negoziazioni che avevano condotto all'attuale trattato potesse ottenere migliori condizioni; aggiungeva però, che non voleva asserire che altri non fosse per riescire di lui più fortunato in queste negoziazioni. Dissi quindi che, ove si fosse respinto il trattato con animo di aprire nuove negoziazioni, non solo per questione personale, ma nell'interesse stesso del buon esito delle negoziazioni medesime, il ministro che aveva trattato, avrebbe creduto di suo dovere di deporre il portafoglio. Questa dichiarazione l'ho ripetuta nel seno della Commissione, ed ho aggiunte alcune considerazioni personali che ora crederei inopportuno il ripetere davanti alla Camera, ma che credo non alterino in nulla il senso politico della dichiarazione.

L'onorevole deputato Valerio rimprovera il Ministero, e me in particolare, di far troppo sovente questioni ministeriali. Ciò deve provargli una cosa, ed è che il Ministero non si crede indispensabile.

In questo egli ha la stessa opinione dell'onorevole preopinante. Se si credesse indispensabile, stia certo il signor deputato Valerio, che egli avrebbe bastante patriottismo per non fare questioni ministeriali, e se volgessero tempi difficili, se dalla sua ritirata potessero correre il menomo pericolo la libertà e l'ordine, egli rimarrebbe certamente fermo al suo posto.

L'onorevole deputato Valerio, ricordando un voto dato in altra epoca, disse essere mutate le circostanze, e credere di non dover più subordinare il suo voto alla questione politica.

Io in verità vengo ora imparando tal cosa che aveva finora ignorato, cioè che il signor Valerio avesse in qualche circostanza prestato il suo appoggio al Ministero. (ilarità)

**VALERIO LORENZO**. Domando la parola.

**CAVOUR**, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io l'ho sempre creduto un avversario, distinto e potente sì, ma sempre avversario. Per conto mio debbo dichiarare che in tutta la mia vita politica l'ho sempre combattuto, ed il giorno che mi trovassi seduto accanto a lui,

in verità farei un esame di coscienza per sapere se mai avessi mutato principii. (ilarità prolungata)

Quindi io sono in debito di ringraziarlo di questo appoggio, che mi rimase fino ad ora ignoto.

Egli crede di dovere riassumere apertamente la posizione di avversario politico. Io non gliene posso fare un rimprovero, perchè, lo ripeto, io lo aveva sempre considerato come tale.

Egli poi all'occasione della discussione del trattato, ha voluto fare la critica alla mia condotta ministeriale. Io non voglio entrare in questo arringo, non voglio prendere a discutere e difendere tutte le misure, alle quali io ho unito il mio nome.

Queste hanno già occupata gran parte della Sessione; buone o cattive che sieno, esse hanno occupato (ed invoco la memoria della Camera) la maggior parte de' suoi lavori. Quindi io non voglio ritornare a difenderle contro le accuse dell'onorevole deputato Valerio.

Egli però mi fa dire alcune cose, sulle quali non mi ricordo di aver esternata opinione.

Egli disse che mi era dimostrato in una certa circostanza fautore dell'imposta unica sulla rendita. Posso assicurare di non avere mai avanzata tal cosa. Io ho detto che non aveva difficoltà ad sperimentare presso noi il sistema inglese della imposta sulla rendita. Ma se in Inghilterra vi sia un'imposta unica sulla rendita, o se quivi si tenda a sostituire al sistema daziario attuale l'imposta unica sulla rendita, lo chiederò all'onorevole Valerio, e se egli può rispondermi in modo affermativo, io confesserò di essere uomo molto inconsequente.

Lo ripeto, non voglio qui purgare la mia condotta ministeriale dai rimproveri che le ha diretti il signor Valerio; consento però facilmente con lui che il complesso della mia condotta non fa di me un uomo indispensabile, ed in questo io mi unisco a lui per invitare la Camera a fare completamente astrazione dell'individuo che ha firmato il trattato, e delle conseguenze personali a cui possa condurre il suo voto, e a giudicare il trattato stesso, non dirò dal lato del suo merito intrinseco, ma da quel complesso di considerazioni che hanno indotta la Commissione ad esprimere sopra di esso un voto favorevole. (Bravo!)

**VALERIO LORENZO**. Il signor ministro, rispondendo con molta cortesia al discorso che io pronunciava testè, si mostrava meravigliato quasi, dopo avermi combattuto in tutte le occasioni e in tutta la sua vita, ch'egli avesse commesso qualche grave peccato per cui si fosse meritata la mia approvazione. (ilarità)

Io credo che egli non abbia commesso nessun grave peccato (peccato intendo di libertà o di eccessiva libertà, come lo vorrà chiamare il signor ministro). Egli è difficilissimo, se non impossibile, che il signor conte di Cavour commetta di consimili peccati. E sono appunto i peccati di libertà quelli che guadagnano più di tutti le mie simpatie. (Nuovi segni di ilarità)

Però io non sono così rigido ricordatore delle lotte passate, così puritano avversario come egli si mostra; e senza diventare amico politico del signor conte di Cavour, quando lo vidi posto al timone degli affari, ed ebbi timore di un Ministero di estrema destra da cui pareva combattuto, quando vidi le circostanze in cui versava il paese nel principio della Sessione, specialmente quando poteva ancora porre qualche speranza nelle sue larghe promesse di porre le nostre finanze in tale condizione da essere salvate dal pericolo che correvano, io non dico d'aver parteggiato per lui, ma pure in alcune circostanze l'ho appoggiato col mio voto.

Io ricordo due peccati che i miei amici politici mi hanno spesso rimproverato. (*Ilarità a sinistra*) Uno di questi peccati l'ho commesso, votando pel signor conte di Cavour nella discussione del primo trattato colla Francia, trattato che aveva molti avversari in questa Camera, e che essendo molto combattuto, poteva facilmente subire uno scacco, e che io ho sostenuto caldamente nell'ufficio cui apparteneva, ho sostenuto caldamente presso i miei amici politici, ho sostenuto finalmente col mio voto nell'urna. Ecco il primo mio peccato. (*Ilarità*)

Io ebbi l'onore di appartenere alla Commissione la quale venne incaricata di esaminare la legge della vendita delle 18.000 obbligazioni; ebbi anche l'incarico di esaminare il progetto dell'imprestito di 75 milioni. Il signor ministro non negherà che amendue queste leggi sono eminentemente politiche.

Ebbene, io ho commesso il secondo ed il più grave peccato, di difendere nel seno dell'ufficio e poi in seno alla Commissione, amendue queste leggi. Ho commesso il peccato di alzarmi in loro favore in presenza dei miei amici politici, e finalmente ho sancito il mio peccato e mostrata la mia impetenza finale, riponendo il voto bianco nell'urna. (*Nuova ilarità*)

Ecco dunque confessata la mia debolezza! Non sono sorpreso che il signor ministro l'ignorasse, perchè io non sono di quelli che vanno a farsi belli dei loro voti al banco dei signori ministri, solo mi duole che questa sua ignoranza mi abbia costretto a fare una pubblica confessione generale. Ora mi perdoni Iddio! (*Ilarità prolungata*)

**RICCI GIUSEPPE.** L'onorevole Valerio, nell'esordio del suo discorso, accennava siccome la maggioranza dei commissari nominati negli uffici avesse ricevuto dai medesimi il mandato di rigettare il trattato.

Nominato dal V ufficio col mandato di dare voto sfavorevole al trattato, io ho portato questo voto in seno alla Commissione, ho esposto i motivi che determinarono l'ufficio, ed ho parimente espresso che la mia opinione personale era pur tale.

Diceva il signor Valerio: sono forse succeduti tra il voto degli uffici e la deliberazione della maggioranza della Commissione atti politici, atti commerciali, insomma, fatti tali, che potessero indurre alcuno dei membri della Commissione a modificare il suo voto?

Io dirò al signor Valerio: che questi fatti sono succeduti, che questi fatti acquistano un'importanza assai maggiore in quanto provengono dalla deliberazione della Camera stessa: ricorderò all'onorevole signor Valerio, che nella seduta del 28 maggio, allorchè si cominciava ad esaminare il progetto di tariffa doganale, veniva dalla Commissione proposto che i zuccheri raffinati dovessero essere tassati 25 lire per quelli soltanto del Belgio e dell'Inghilterra con cui avevamo trattati, e fosse mantenuto il dazio differenziale di 45 lire per tutte le altre nazioni. A questa deliberazione della Commissione si opponeva il signor ministro delle finanze, e chiedeva invece che fosse estesa la tassa di 25 lire a tutte le nazioni, e che non fosse sancita la tassa differenziale.

Questa proposta veniva combattuta dall'onorevole signor Valerio, veniva combattuta da uno dei membri della Commissione, l'onorevole deputato Paolo Farina, e più poi vivamente ancora dall'onorevole deputato Brunier, che mi spiace di non vedere in questo momento. Il deputato Brunier si esprimeva così:

« Il importe de ne maintenir ce rabais qu'en faveur des sucres de provenition belge et anglaise, parce que si nous

sommes dans le cas d'ouvrir dans un temps plus ou moins éloigné des négociations avec la France pour un nouveau traité, il est bon d'avoir à lui concéder la même faveur pour les sucres, tandis que si nous réduisons le droit à 25 francs pour toutes les nations, nous ne pourrions plus en faire l'objet d'une concession à la France, car elle aurait obtenu cette concession, sans traité, sans respectif, par le seul abaissement volontaire de nos tarifs. »

A queste dichiarazioni facevano eco molti altri membri; sorgeva in allora, come ben rammentava testè il ministro di finanze, e faceva una dichiarazione esplicita che non era possibile ottenere altre modificazioni al trattato, e che quindi egli credeva che il ministro che aveva sottoscritto questo trattato, avrebbe dovuto lasciare ad altri l'incombenza di aprire nuove trattative.

Vede la Camera, come la questione era chiara; e come la Camera sapeva benissimo che cominciava a torsi l'arme che essa aveva in mano per costringere la Francia a fare un altro trattato, e che coll'estendere a tutte le nazioni il ribasso sui zuccheri, manifestava implicitamente la sua inclinazione, ad adottare il trattato colla Francia che le era già stato presentato.

Io vorrei che questo fatto avessero a mente, che ricordassero le ragioni che furono allora sviluppate. Queste ragioni si appoggiavano essenzialmente su che non si dovesse concedere questo ribasso degli zuccheri e del dazio, onde mantenere in mano del Governo, in mano della nazione un'arme, onde potere trattare con maggiore vantaggio colla Francia.

Ebbene, la Camera allora si pronunciò a grandissima maggioranza, ed io per essere consentaneo al voto dell'ufficio, al voto che aveva manifestato nella Commissione stessa di cui facevo parte, mi trovai a votare con una debole minoranza a fronte di quella che sanzionò la proposizione ministeriale.

Ora, o signori, io domando se questo fatto, se questa dichiarazione non è abbastanza chiara. Vi chiedo se il pronunciato, dopo sì positive dichiarazioni dalla Camera non doveva essere rispettato e tenuto in gran conto dai membri della Commissione? Se il voto degli uffici deve essere tenuto in gran considerazione dai membri che ricevono da essi un mandato, io credo, senza fare torto al voto da essi espresso, che la decisione della Camera, posteriore al voto degli uffici, acquisti di gran lunga maggiore importanza.

Ora, non solo la Camera lo pronunciò in questa circostanza del ribasso degli zuccheri, ma io ricordo che questo voto fu confermato nella votazione delle categorie a cui si riferiscono gli oggetti contemplati nell'articolo 5 della convenzione che vi è sottoposta.

Diffatti, voi avete nella seduta del 31 maggio diminuiti sulle seterie e tutti i tessuti i diritti di questo genere per lo appunto come si trovano scritti nell'articolo secondo del trattato; voi avete similmente adottato un ribasso sopra i libri, stampe, ecc.; voi avete insomma così preventivamente sanzionato nella tariffa la disposizione dell'articolo secondo di questo trattato.

Quanto all'articolo primo, voi l'avete approvato in parte colla diminuzione di dazio accordato agli zuccheri, non vi resta ad approvare che la diminuzione dei diritti sui tessuti di lana e di cotone. Ecco ora quanto rimane di questo trattato.

Ora io domando se, dopo questi voti della Camera, sarebbe stato logico che i commissari persistessero nell'opinione espressa negli uffici, quando questi fatti non erano succeduti.

Non vi rimane adunque di questa convenzione che l'articolo 3, in forza del quale la Francia ci accorda alcune facilitazioni che sono, a dir vero, poca cosa, ma che pure non

sono da rigettarsi, e per le quali la Francia non trova più corrispettivo sufficiente nella convenzione, poichè, quanto ad essa fu specialmente concesso, fu esteso a tutte le altre nazioni nella riforma della tariffa doganale.

Quanto poi ai motivi politici, sia di politica esterna, che di politica interna, siccome il relatore li ha già molto sapientemente svolti nella sua relazione, e siccome certamente intendeva di svolgerli più a lungo innanzi alla Camera, non ne farò più parola.

Io mi sono limitato a dare queste spiegazioni, le quali credo dimostrino evidentemente come le circostanze siano cangiate nell'intervallo tra il voto espresso dagli uffizi, ed il voto che la Camera è chiamata a dare in proposito. Io credo che i membri della Commissione avevano, non dirò solo diritto, ma dovere di tener conto stretto dei voti dati antecedentemente dalla Camera, e che nessun voto più esplicito siasi dato di quello che la Camera ha pronunciato nella questione sopra accennata.

Queste ragioni, questi motivi determineranno il mio voto nella Commissione, ed io non dubito che la Camera vorrà sanzionare col suo suffragio la risoluzione che essa vi ha sottoposto.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Avigdor.

**AVIGDOR, relatore.** Si quelqu'un voulait parler avant, je répondrais à toutes les objections à la fois.

*Voci.* Parli! parli!

*Altre voci.* A domani! a domani!

**AVIGDOR, relatore.** Si la Chambre veut renvoyer la discussion à demain, j'y adhère d'autant plus volontiers qu'il est déjà un peu tard, et que j'ai beaucoup de choses à répondre.

*Voci.* Parli! parli!

**AVIGDOR, relatore.** Messieurs, j'éprouve un sentiment d'embarras, et vous le concevez facilement, en venant défendre devant la Chambre un traité qui paraît avoir soulevé un sentiment prononcé de réprobation non-seulement parmi une partie de cette Chambre, mais encore parmi une partie du public.

Je mets de côté, messieurs, les censures, les critiques qui sont tombées sur le rapporteur de la Commission. Ces censures, ces critiques sont venues fondre sur moi comme les anathèmes sur Œdipe dans la tragédie de Sophocle. (*ilarità*)

Je m'en console cependant, parce que dans une question aussi grave, qui touche d'aussi près à tous les intérêts commerciaux et généraux du pays, toutes les questions de personne, toutes les petites susceptibilités individuelles doivent disparaître pour ne faire place qu'à celles de l'intérêt public. (*Bene! bene!*)

Je n'entreprendrai pas de suivre l'honorable monsieur Valerio à travers les digressions qu'il a faites au sujet de ces traités; je devrais, si je voulais le faire, passer en revue non-seulement ces articles additionnels du traité même, mais encore l'administration de l'intérieur, l'administration de la justice, l'administration des finances, les *aziende*, enfin, toutes les administrations de l'Etat avec lesquelles, on en conviendra, ces traités ont fort peu de rapports; je devrais passer en revue la politique intérieure, la politique extérieure de notre Gouvernement; je devrais critiquer ou absooudre la politique extérieure de la France envers l'Italie, enfin parler de la politique qu'elle a tenue depuis 3 ou 4 ans. Mais ces questions, je l'avoue, avec toute humilité, quoique d'un haut intérêt, ne nous touchent pas en ce moment et ne sont pas de celles que je doive aborder. Je veux rester dans la question qui nous occupe, la question des traités.

Je dois, avant de poursuivre, confesser hautement à la

Chambre que je crois avoir commis une erreur grave. J'ai eu l'idée, idée peu heureuse, je crois maintenant, de diviser en 4 chapitres le rapport que j'ai eu l'honneur de soumettre à la Commission. Si j'avais été plus prudent, si j'avais laissé en dehors les questions intérieures, peut être alors ma concision aurait abrégé les débats et aurait hâté la sanction de ce traité: l'opposition qu'il rencontre s'en serait amoindrie, elle serait moins imposante, et le résultat eût été incontestablement meilleur pour tous.

J'avoue donc hautement la maladresse que j'ai commise en touchant à ces questions si délicates. Maintenant après avoir confessé ma faute je dois justifier la Commission de celle qu'on lui attribue injustement. La Commission n'a pas subi des revirements d'opinion; elle a fait des objections, elle s'est éclairée par les débats et peut-être quelques préventions se sont modifiées. Les objections qu'on vient de soulever ont été soulevées par elle, les défauts de ce traité ne lui ont pas échappés, elle a porté son attention sur le côté faible du traité relativement à nous, et après un examen approfondi la majorité s'est prononcée pour l'acceptation.

Après deux ou trois séances de discussion, quand le rapport lui a été lu, cette majorité a toujours été constante, sans varier, sans changer, sans modifier son avis qui a toujours été d'approuver les articles additionnels au traité du 5 novembre 1850.

Je reviens maintenant à la question économique; mais je déclare avant tout que je ne répondrai point à certaines gracieuses malices de l'honorable monsieur Valerio. Ces malices, je l'avoue, très-spirituelles peut-être, ne me porteront pas à croire un instant que le traité ne soit un fait, un acte logique, un acte raisonnable.

En premier lieu, nous devons nous tenir à la lettre et à l'esprit de l'article 14 du traité du 5 novembre 1850. Ce traité a été voté par la Chambre après avoir été discuté article par article. La Chambre savait très-bien ce qu'elle faisait en s'engageant dans ce traité, elle savait très-bien que l'article 14 accordait à la France toutes les concessions qui seraient faites à d'autres nations. Il est vrai qu'on a ajouté avec *réciprocité*, il est vrai qu'on a dit que la France nous ferait des avantages en compensation: mais quand nous avons fait des traités avec la Belgique et avec l'Angleterre, quand nous venons d'opérer la révision générale de notre tarif des douanes, et dégrever les articles justement portés dans le traité, quand nous avons proclamé dans le sein du Parlement la liberté du commerce, pourrions-nous demander des compensations, des réciprocités? Et pourtant nous avons obtenu et des réciprocités et des compensations. La France avait le droit de dire: l'article 14 du traité me permet de réclamer en ma faveur toutes les concessions que vous faites à d'autres; elle avait le droit de nous demander toutes les faveurs sans nous en accorder, elle, aucune (*Rumori*); oui, messieurs, je maintiens mon assertion dans toute son intégrité. Je sais qu'il faut un certain courage pour avancer franchement, hautement cette vérité.

Je sais très-bien que cette déclaration ne sera pas accueillie ni dans la Chambre ni au dehors par des sentiments d'approbation et de sympathie; mais, comme j'ai eu l'honneur de le dire dans une autre occasion, je ne vais chercher la popularité que là où elle est, c'est-à-dire dans le droit, la raison et la justice.

Je vous disais, messieurs, que d'après l'article 14 que nous avons voté, la France avait le droit d'exiger que nous fissions en sa faveur toutes les concessions que nous avons faites aux autres nations.

**VALERIO LORENZO.** Vous dites ici tout le contraire de ce qui est dit dans votre rapport.

**AVIGDOR, relatore.** Mon rapport dit clairement que la France nous a fait des concessions, ce qui est vrai, mon rapport dit qu'ayant admis le principe de liberté commerciale nous ne pouvions avoir une législation différente pour les provenances de la France. J'ai quelque droit à parler de la sorte, à m'étonner qu'on demande aujourd'hui des compensations, car j'ai été le premier à proclamer le principe de la réciprocité, et ce principe n'était pas approuvé par la Chambre. Lorsque j'ai soulevé à l'occasion des débats sur les droits différentiels la question de réciprocité, j'ai été en butte à de vives attaques et dans cette enceinte et au dehors de cette enceinte. La presse même a proclamé à cette occasion qu'il était ridicule à un libre échangiste de demander la réciprocité, et maintenant tout semble avoir changé: ces principes ne sont plus rien; ce que nous avons dit et fait n'existe plus, il nous faut des compensations. Permettez-moi un exemple; ne serait-il pas étrange, comme me le disait un homme d'esprit il y a peu de jours, que la municipalité de Turin fit ouvrir une promenade publique, et qu'après avoir tout fait pour y attirer des promeneurs elle vint un beau jour annoncer que certains promeneurs devront payer pour jouir de cette promenade publique?

Eh bien! aujourd'hui, en combattant ce traité, vous imitez la conduite supposée de cette municipalité; vous déclarez que ces droits, que vous avez votés par l'article 14, n'existent plus.

Direz-vous que, quand vous avez approuvé l'article 14, vous ne lui avez pas donné cette portée? Ceci est impossible. Ainsi, dès le moment que vous avez adopté l'article 14, vous devez vous soumettre aux conséquences, fussent-elles nuisibles.

J'admets, si vous le voulez, que les conditions de ce traité ne sont pas toutes très-favorables au pays, mais j'admets aussi que vous avez voté l'article 14, et que vous êtes forcés d'en subir les conséquences. Vous êtes trop loyaux pour vouloir le repousser, et vous êtes trop prudents pour vouloir proclamer que vous n'aviez pas compris l'article 14.

Monsieur Valerio, auquel je répons plus particulièrement, parce qu'il s'est étendu davantage sur la question, a parlé de l'intérêt commercial.

La Chambre même doit juger entre les conséquences que nous subirions et celles que subirait la France, si on repoussait ce traité. J'ai déjà eu l'honneur d'en dire quelque chose dans mon rapport. Il est de fait que la balance de commerce, qui est la meilleure preuve des affaires et des relations entre un pays et un autre, cette balance qui se résume à la différence du chiffre en plus ou en moins sur l'échange entre deux pays, la balance commerciale est en notre faveur.

La France trouve chez nous un marché de 70 millions de francs, et nous avons en France un marché de 100,200,000 francs. Cependant, notre population est sept fois moins forte: notre population est de 5 millions, tandis que celle de la France est de 35 millions. Eh bien! si sur une population de 5 millions nous faisons avec la France des affaires pour 100,200,000 francs, on voit la différence immense qu'il existe entre les avantages que nous en avons et ceux que nous offrons à la France, et la perte que nous subirions. Si par une idée trop exagérée de nos droits nous voulions arrêter toute affaire avec la France, nous arrêterions les affaires, nous paralyserions les transactions; enfin nous aurions pour 100 millions de plus de marchandises sur les bras sans débouché.

Dans ces 100 millions on ne compte cependant pas 150 ou

200 millions au moins d'opérations de Banque, d'arbitrage, de changes, de fonds publics, de revirements de fonds, qui se font entre Lyon et Turin, entre Turin et Paris, entre Gênes, Marseille, Lyon et Paris. Ce revirement de fonds n'est pas compté.

Nous importons en France pour 100,200,000 francs; voilà tout ce qu'on sait, et c'est là-dessus que je dois parler. La France nous ouvre la voie pour nous permettre d'atteindre à ce chiffre d'importation en France, à ce chiffre élevé, auquel nous pouvons arriver, auquel nous arriverons certainement avec l'impulsion d'un Gouvernement libéral. Dans deux ans nos relations d'affaires avec la France pourront doubler, et nous parviendrons peut-être à importer en France pour 200 millions; d'abord, parce que la population de la France augmente, ensuite, parce que les affaires se multiplient par suite de l'immense facilité des communications.

Mais la France ne peut pas espérer chez nous les mêmes résultats, elle ne peut avoir la même perspective, elle ne peut espérer une part aussi grande dans la consommation. Quand elle se présentera sur nos marchés, elle aura à supporter la concurrence avec la Belgique et l'Angleterre. Avec une concurrence pareille il n'est guère probable qu'elle puisse augmenter ses importations de beaucoup. Elle trouvera partout dans notre pays ces deux concurrents, capable de lui disputer avantageusement tous les marchés.

Est-ce que ceci nous arrive à nous? Non, puisque le système prohibitif de la France nous crée des débouchés sans concurrence.

Remarquez encore une avantage moral et matériel.

La France a ouvert ses marchés à nos produits, chose qu'elle n'a jamais voulu faire ni pour la Belgique, ni pour l'Angleterre; c'est donc une véritable faveur qu'elle nous a concédée.

On dira que de notre côté nous lui avons aussi fait quelques avantages; mais je répèterais à satiété que ces avantages ne peuvent être portés en ligne de compte, puisqu'ils sont communs également à la Belgique, à l'Angleterre, à la France, au Zollverein et à la Suisse maintenant.

Mais, messieurs, quels sont les avantages si grands, si importants que nous faisons à la France? Il faut entrer dans le cœur de la question. Est-ce celui du dégrèvement des sucres? Eh bien! Un honorable membre de la Commission vient de vous dire que cette concession existe dans votre tarif avant de l'avoir faite dans votre traité.

Je me souviens d'avoir dit moi-même, d'avoir conseillé à quelques membres de ce côté de la Chambre (*Accennando alla sinistra*) qu'il ne fallait pas faire cette concession parce qu'elle serait toute à l'avantage de la France. Est-ce sur les boutons? La réduction existe dans votre tarif. Est-ce sur les soieries? sur les livres? La réduction vous l'avez faites aussi en révisant le tarif. Y a-t-il des concessions faites à la France, que nous n'ayons par faites pour notre avantage? Ces concessions, je vous le répète, vous les avez déjà admises dans votre tarif, vous les avez accomplies parce que cela vous convenait, vous les avez opérées parce qu'il était de votre intérêt de le faire.

Ces concessions vous les avez déjà donc faites de votre propre et entière volonté; mais, comme je l'ai déjà dit, après les traités conclus avec la Belgique et l'Angleterre, ces concessions n'en sont plus; mais, néanmoins, il faut le dire à l'éloge de la France, elle n'a pas cessé de les considérer comme des concessions et elle nous a offert la réciprocité. Une telle proposition était diamétralement opposée à son système économique, cependant elle l'a fait. Elle a donc ma-

nifesté de la sympathie à notre égard, elle nous a montré d'une manière indubitable le désir qu'elle a d'entretenir des relations amicales avec nous.

Et la preuve c'est qu'elle a soin de nous démontrer que ce traité n'est pas le dernier mot de ses concessions ; elle nous a laissé les portes ouvertes pour traiter encore. Elle a dit que ce traité n'était que le premier pas qu'elle faisait pour arriver plus tard à un traité plus explicite, plus convenable, et beaucoup plus avantageux pour les deux nations. Nous ne pouvons pas supposer un instant que la France veuille persister encore longtemps dans ce système économique qu'elle a adopté. Nous voyons tous les jours que les hommes le plus distingués, les plus célèbres en économie politique, ne cessent d'exciter ce pays à sortir d'un système économique qui est en dehors du bon sens.

Nous voyons que le progrès marche, et que depuis quel que temps la balance penche assez pour nous faire espérer que sous peu la France entrera dans un système économique semblable au nôtre.

Déjà nous lui avons fait faire un pas, et quoi qu'on en dise, messieurs, ce n'est pas nous qui avons été entraînés vers le système de la France ; c'est nous, au contraire, qui avons eu l'honneur, l'insigne honneur de la faire entrer dans un système économique nouveaux pour elle, parce que, je le répète, la France ne voulait pas faire des concessions, et elle avait le droit de ne pas en faire.

La France n'a fait aucune concession à l'Angleterre, elle n'a voulu que profiter des concessions que l'Angleterre faisait à toutes les nations.

Elle a profité de l'abolition des droits de navigation ; elle a profité de la liberté de commerce ; elle a profité de tous les avantages que l'Angleterre a faits, et en compensation que lui a-t-elle donné ? Rien ! Et quand l'Angleterre est venue dire à la France : j'ai aboli dans mes ports les droits différentiels exorbitants pour le pavillon français, faites-en de même dans les vôtres pour le pavillon anglais ; elle n'a pas voulu accorder la réciprocité.

Nous, au contraire, quand nous nous sommes adressés à la France, elle nous a fait des concessions, elle a dérogé à ses principes invariables en notre faveur ; c'est nous qui avons initié les principes de la liberté du commerce en France. (*Mormorio a sinistra, e segni d'adesione a destra*)

Je vous le répète, la France nous a fait des faveurs qu'elle avait refusées à d'autres. Il est vrai que nous aurions pu obtenir des concessions bien plus larges, mais s'il nous reste quelque chose à désirer à cet égard nous ne devons pas désespérer de l'obtenir plus tard.

Messieurs, je ne veux pas prolonger davantage cette discussion, je ne veux pas abuser davantage de la patience de la Chambre sur la question économique. Je le répète, en résumé, la France est venue sur notre terrain et c'est toujours pour nous un honneur de l'avoir amenée jusques-là. (*Rumorì*)

Il y a maintenant, messieurs, la question politique qui est la plus grave et la plus délicate. Il y a encore, dans cette question, une autre chose qui s'y rattache, c'est-à-dire le bruit qui s'est répandu, le bruit plus ou moins réel, plus ou moins officiel que nous avons été contraints à signer ce traité. Nous voyons, à l'encontre de ces bruits dans les débats qui ont eu lieu dans l'Assemblée législative et dans le rapport qui a été fait par monsieur De Flavigny, que le plénipotentiaire français n'a fait autre chose que réclamer le droit que lui accordait l'article 14, et on fait l'éloge de la loyauté de nos ministres qui s'étaient empressés de dire qu'en effet ils ne pouvaient pas discuter sur l'article 14.

Je pense donc que, dans cette circonstance, on a excité, on a irrité l'opinion publique en disant que la France avait voulu, avec des manières peu courtoises, nous imposer un traité auquel elle n'avait aucun droit. (*Movimento*)

Peut-être je montre trop de sympathie pour la France ; mais quiconque connaît les traditions de la diplomatie française, sait parfaitement qu'elle est incapable de nous demander des concessions avec des paroles irritantes, insolentes, comme on a voulu l'ébruiter dans le public.

Dans cette circonstance, on a exagéré les torts du Gouvernement français, et cette exagération a donné lieu à un sentiment d'aigreur qui nous a empêchés de considérer la question sous son vrai point de vue. Et ici permettez moi de citer un extrait du rapport de monsieur De Flavigny :

« Le droit ouvert à la France, dit-il, par la clause précitée, ne pourrait être contesté, et nous aimons à penser que, même à défaut de traité, la Sardaigne n'aurait pas maintenant une inégalité aussi préjudiciable à ses propres intérêts qu'aux nôtres, et tout-à-fait contraire à la bonne harmonie et à l'union des deux peuples limitrophe qui ont l'un et l'autre besoin de multiplier et de resserrer les rapports de bon voisinage. La seule question à examiner était celle de savoir si les concessions faites à la Belgique et à l'Angleterre avaient le caractère gratuit ou onéreux, parce que, dans ce dernier cas, nous étions tenus d'offrir un équivalent ou une compensation pour les modérations de tarif, dont nous réclamions l'application. »

Ces mots, je crois, suffisent pour laver la diplomatie française d'une supposition peu généreuse.

Maintenant, je considérerai la question sous le point de vue politique. Quand nous disons des mots plus ou moins amer contre le Gouvernement français, que nous lançons des épithètes plus ou moins sarcastiques contre lui, je demande si, en considérant bien sa position, il est permis à une nation de se faire illusion sur ce point.

Ne croyez pas, messieurs, que je pense qu'une nation qui est beaucoup moins forte qu'une autre doit lui être soumise : loin de moi une telle opinion qu'une nation faible doit subir la loi que voudrait lui imposer une nation forte ; je ne crois pas cela, et, dans ce cas, la force ou la faiblesse ne ferait rien, parce que je suis persuadé que si les ministres avaient jugé à propos de refuser leur adhésion à ce traité, la France n'aurait pas pris une attitude hostile envers nous ; elle aurait tout au plus pris quelques mesures douanières contraires à nos intérêts.

Elle n'aurait fait ni plus, ni moins, je suis convaincu. Il y a des personnes qui ne croient pas à ces sentiments de bienveillance et d'amitié, il y a de ceux qui croient tout le contraire, qui proclament bien haut que la France veut la mort de l'Italie libérale, et qui remuent toujours, à ce sujet, les tristes souvenirs de Rome et de Venise. Je le demande pourtant, en admettant, en supposant que le Gouvernement français d'alors ait donné des instructions contraires à nos opinions, à nos espérances, à nos idées nationales, je demande si c'est là un motif pour ne pas vouloir faire un traité de commerce avec la nation qu'il représente ? Traité qui emporte toujours la conséquence, pour les deux peuples, de se mieux connaître, de s'apprécier, et de se lier intimement. (*Susurro alla sinistra*)

Mais, messieurs, est-ce avec le Gouvernement d'alors, est-ce avec le Ministère d'alors que nous traitons ? Ce sont les mandataires, ce sont les pouvoirs exécutifs, qui traitent de Gouvernement à Gouvernement ; mais en même temps nous traitons aussi avec la nation, et lors même qu'il y au-



rait dans la Chambre des représentants d'une opinion tout-à-fait anti-française, je ne pense pas qu'il y ait ici des personnes qui voudraient jeter dans nos relations de nation à nation, de peuple à peuple le moindre froideur, le moindre sentiment d'hostilité. Au contraire, je m'imagine justement que pour arriver à ce point de liberté que les honorables préopinants défendent toujours avec tant de chaleur, le premier principe est toujours de cimenter l'union commerciale, l'union des intérêts matériels de nation à nation pour resserrer les liens d'union morale et politique. C'est ainsi que l'on agit en Angleterre où l'on tâche, autant que possible, de réunir les nations, de fondre ses esprits de nationalité, de paralyser toute idée d'hostilité, ce qui en tout est le plus triste des héritages que nous aient légués le moyen âge et les Gouvernements despotiques.

Ceci, messieurs, vous le savez tous et vous le savez mieux que moi. Vous pouviez le dire avec plus d'éloquence; il me suffit à moi de vous le rappeler. En mettant tout au pire je veux supposer votre refus d'acceptation à ce traité; qu'en résulterait-il? Où irait la nation? Où en seraient nos affaires commerciales? Que deviendrait notre situation financière? Tout serait annulé. Il n'y aurait plus moyen de rien faire dans notre pays. Et croyez-vous d'un autre côté que nos ennemis ne s'en réjouiraient pas?

Croyez qu'ils sauraient profiter du défaut de la cuirasse pour se fondre sur nous non pas d'une manière tout-à-fait officielle, non pas en nous provoquant encore en champ clos, mais seulement en nous montrant la malveillance qu'ils nourrissent à notre égard.

D'ailleurs, ne sommes-nous pas l'avant-garde de la France?

La France peut, ainsi que nous, se faire des illusions, mais ceci n'en est pas une. Nous sommes toujours là pour défendre le passage des Alpes dont l'importance a toujours été appréciée par le Gouvernement français ainsi que vous pouvez vous en convaincre en jetant un coup-d'œil sur l'histoire. L'Assemblée française même nous regard comme les gardiens de ces passages. Ainsi, je n'hésite pas à le proclamer dans cette enceinte: si demain nous étions attaqués, la France nous défendrait. (*Voci di disapprovazione e rumori a sinistra*) Malgré ces interruptions je n'hésite pas à répéter que si demain nous étions attaqués, la France nous défendrait.

Je ne dis pas que si nous attaquions elle viendrait à notre secours, mais je dis que si nous étions attaqués, elle nous défendrait, parce que ce serait une nécessité, parce que c'est son intérêt, parce que c'est sa politique de nous défendre. Ce serait le soin de sa propre existence qui lui conseillerait de le faire.

**BROFFERIO.** Quando era tempo, ci ha abbandonati. (*Bravo!*)

**AVIGDOR, relatore.** Je réponds à l'honorable monsieur Brofferio ce que j'ai répondu à monsieur Valerio. Je ne parle pas de ce qui est arrivé. Je dis seulement, avec la conviction d'un homme qui a quelque peu étudié, et observe ce qui peut arriver à l'avenir.

Je suis persuadé que si monsieur le président du Conseil ne le jugeait pas imprudent, il pourrait dire que la France a déclaré, que la France l'a souvent répété, que si nous attaquions, elle ne serait pas avec nous; mais que si on nous attaquait, elle serait avec nous, elle serait à côté de nous pour nous défendre. (*Risa ironica a sinistra*) Je sais bien que l'honorable monsieur Brofferio voudrait qu'elle fût avec nous si nous attaquions. C'est une question tout-à-fait différente; c'est une question dans laquelle se mêlent beaucoup de chiffre, une question d'hommes et d'argent, et je crois que monsieur Brofferio ces questions-là les traite avec cette éloquence qui lui est particulière, mais souvent avec une certaine superfluité.

Je pourrais lui dire que la guerre est impossible sans argent, sans armée, et qu'il est inutile d'avoir la prétention de vouloir attaquer. (*Bisbiglio*)

*Voci.* A domani! a domani!

**AVIGDOR, relatore.** Je demande à la Chambre encore un peu d'indulgence; je n'en abuserai pas. Je n'ai qu'un seul mot à dire.

L'unique expression qui m'ait frappé, qui m'ait blessé même, c'est quand monsieur Valerio a avancé presque un doute sur les sentiments de la Commission; il a eu l'air d'insinuer qu'elle ne s'est pas montrée jalouse de l'honneur italien. Que monsieur Valerio se rassure; la Commission peut avoir accepté le traité avec la France; mais ne le céder à personne pour son amour à la patrie; elle ne le cède ni à monsieur Valerio, ni à aucun des amis politiques pour son dévouement au pays; et la Chambre en sera convaincue. Mais si quelques-uns en doutaient, il suffirait de dire que la Commission avait l'honneur d'être présidée par monsieur le comte Balbo pour qu'on sache que partout où l'on voit figurer ce noble vétéran de la liberté, les intérêts de la patrie sont sauvegardés et les sentiments d'honneur dominant. (*Bravo! a destra*)

*Voci.* A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

#### Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Seguito della discussione degli articoli addizionali al trattato di commercio e navigazione colla Francia;
- 2° Discussione del progetto di legge per modificazioni allo Statuto della Banca Nazionale;
- 3° Discussione del progetto di legge per il traforamento del colle di Tenda.